SCELTO

FIOR DI MEMORIA

PEI

FANCIULLI

VENEZIA

Stab. Libr. Tip. Lit. di C. COEN Ed.

TRIESTE
Corso, N. 608 (5).

1871.

MILANO
S. Protasio, N. 8.

Allo studio, amici, andiamo,
Util cosa è lo studiar!
Collo studio noi possiamo
A noi stessi e altrui giovar.

SCELTO

FIOR DI MEMORIA

PEI

FANCIULLI

Quarta Edizione.

VENEZIA

Stab. Libr. Tip. Lit. di C. COEN Ed.

TRIESTE
Corso, N. 608 (5).

1871.

MILANO
S. Protasio, N. 3.

Al lettore.

In ogni scuola bene diretta, fra i varî studî utili e necessarî, in cui viene informata la gioventù, bella e dilettevole parte ha la declamazione. A quest' uopo furono compilate moltissime raccolte di temi o estratti così prosastici come poetici di celebri autori, tra cui alcune pregiate assai, e così bene acconce e disposte alla diversa intelligenza, indole e cultura della gioventù, che parrebbe opera inutile por mano a lavoro di simigliante tenore. Quindi è che pubblicando i presenti esercizî non presumiamo di offrire nulla di nuovo e meno di nostro; e solo intendiamo di compiere un dovere che ci detta l'ufficio nostro, di porre innanzi cioè alla studiosa gioventù, alla cui istituzione siamo dedicati, opportunità e norma di erudirsi anche in questa bella ed utile disciplina, in quella maniera, che l' esperienza ci ammaestrò più dilettevole e più proficua al conseguimento dello scopo di quella. Il quale è, che la gioventù apprenda sino dagli anni verdi a convenevolmente e nobilmente parlare e ragionare così in pubblico come in privato. Egli è vero che a sì alta meta niuno può giungere che per l'eloquenza, maestra d'ogni sapere e virtù; ciocchè tanto non si può esigere nè sperare dalla tenera età. Parte essenziale dell'eloquenza è però la declamazione, della cui utilità e prestanza, argomento solenne sarebbe il solo testimonio degli oratori più insigni, quali sono Demostene, che asserisce: *La sola declamazione conseguire la palma della eloquenza;* e Tullio· *La declamazione dominare a diritto ogni al-*

tra parte della rettorica; e Quintiliano: *Poco importare quali sieno le cose che vengono ideate e composte, bensì assai la maniera di esporle.* Lo che ci conferma la stessa esperienza; imperocchè vi avranno certuni dottissimi ed eloquentissimi, i quali declamano così male e infelicemente, che, nullameno l' eccellente materia che trattano e porgono, recano infinito fastidio all'udirli; al contrario di molti, che forniti di scarsa scienza ed erudizione, sanno anche con argomenti men validi attirarsi l'universale attenzione, e condur l'animo degli uditori ove meglio lor piaccia. E donde questa reputazione e preminenza che si attribuisce a chi è meno istrutto nelle lettere e nell'eloquenza sopra chi ne è donno e maestro? Deriva appunto dalla grazia della declamazione, il cui difetto induce pena all'occhio e all'udito, e sbandisce ogni diletto, prestigio e convincimento. Chi si fa ad investigare la causa di questo sconcio, scuopre di leggieri, che essa è riposta nell'impressione de' sensi e nella forza dell'imitazione. I sensi infatti sono come i motori e gl' interpreti dell'anima nostra, in maniera che questa non percepisce cosa alcuna sensibile o singolare che non venga eccitata da quelli: onde avviene, che essa s'investe, per dir così, delle loro medesime impressioni, abborrisce ciò che essi abborrono, e apprezza ciò che essi tengono in pregio. Ora, toccando la declamazione direttamente i sensi del corpo, gli orecchi colla voce, gli occhi col gesto, o amendue ad un tempo per circostanze od industrie che si usano a conseguire miglior effetto, l'anima ne resta impressionata assai vivamente, e come sbadata ed attonita, non attendendo all' importanza di più gravi argomenti, piega all' impressione che le destano i sensi, onde illusa ed affascinata soggiace alla volontà del declamatore. Si aggiunge la forza

dell' imitazione, per la quale avviene, che gli uditori imitino ciò che osservano nel declamatore, e partecipino degli affetti di lui, eccitati dalla necessità di emulare ciò che vedono ed odono.

L' oggetto della declamazione, a cui vengono ammaestrati i giovanetti, non ha meta sì alta; egli è però un avviamento assai agevole ed opportuno a raggiungerla. Di qui, la somma difficoltà di scegliere ed ordinare i temi convenienti all' uopo della declamatoria istituzione; i quali vorrebbero essere adattati all' indole e alla natura de' giovani, sì varie in ciascuno. Infatti potrebbesi presentare un' infinita raccolta di componimenti, senza che un solo sia adattato al maggior novero de' fanciulli. Questa è la ragione, per cui la presente raccolta offre soltanto esercizî di declamazione poetica, la prosastica esclusa. La poetica tocca e diletta assai vivamente gli animi giovanili; è più facile mercè il metro e le rime a conservarsi in memoria; offre infinita varietà di argomenti ameni, piacevoli e interessanti, i quali d' altronde possono essere trattati ed esposti con brevità. A che nella scelta degli argomenti era necessario di provvedere nel miglior modo, affinchè la memoria de' giovanetti non venisse di troppo aggravata, ed essi stessi distolti da' studî più severi e importanti. La brevità inoltre agevola a' giovani ed al maestro l' apprendimento, l' osservanza e l' esercizio della declamazione; e venendo il più spesso recitate queste poesie agli esami o a pubblici convegni, nulla di più stucchevole e nojoso delle lungaggini, per quanto l' argomento sia bello ed interessante.

Quantunque gli argomenti proposti nella presente operetta convengano agli studiosi d' ambo i sessi, più in proprio però si addicono ai maschi. A provvedere all' uopo delle giovinette scolare ab-

biamo sparsi qua e là alcuni temi adattati all'indole e condizione loro, non senza che importino ai primi. Con ciò il libro ci parve poter riuscire più accetto e meglio compiuto.

Alcuni dei componimenti si innalzano talvolta a elevatezza tal di pensiero, che induce difficoltà di senso per qualche allusione o mitologica o storica, forse superiore all' intelligenza o coltura de' giovani. Avremmo potuto provvedervi con qualche spiegazione o commento, ma abbiamo preferito di lasciar la cura di ciò al sapere e all' affettuosa sollecitudine de' maestri, i quali, quando sieno compresi dall' importanza e santità dell' ufficio che compiono, sanno pure sentire tutta la santità di quelle compiacenze che si godono nel venir mano mano soccorrendo agli intellettuali bisogni de' giovani a loro affidati e svolgendo le preziose disposizioni della virtù coi fiori del bello, del buono e del vero.

Al conseguimento di che particolare studio abbiamo riposto in questa raccolta, tenendosi ai principî della nuova letteratura; per cui, sbandito ogni argomento di falsa virtù, di menzognera credenza, ben di rado occorreranno mitologiche allusioni, ed altro di simil fatta, che induce soltanto sterilità e morte alla mente ed al cuore. Scrupolosi escludemmo del pari ogni maniera di erotico argomento, che trattato in rima ecciterebbe fortemente i moti d'una passione assai pericolosa alla gioventù. Procurammo infine che la presente raccolta comprendesse ogni maniera di metro e di argomento poetico e, non ch' altro, temi e brani d' autori di ogni scuola e d' ogni età, se non classici tutti, certo eletti e commendati. Con che il perito maestro ha opportunità di agevolare ai giovani la conoscenza dei precetti della poesia e della letteratura italiana.

Il tenore del libro non ci permetteva di man

tenere una sistematica distribuzione degli argomenti. Noi più che altro abbiamo avuto in mira la disposizione ed il gusto dei singoli, cosicchè ciascuno a talento fra le poesie religiose, sentimentali, amene e giocose, in cui alla meglio, se non perfettamente e compiutamente abbiamo spartito il libro, scelga quella che più gli va a genio.

Non osiamo sperare e asserire, che arricchita la memoria de' giovani delle bellezze poetiche inserite in questo volume, il giovinetto avrà abbellito il suo spirito di quanto contengono di più puro e di più delizioso i tesori poetici della nostra letteratura.

Riguardando poi allo scopo principale di questo libro, è mestieri che qui ci facciamo a significare brevemente le regole più generali della declamazione, senza la quale ogni poetica bellezza e leggiadria languirebbero, e anzichè diletto e piacere, indurrebbero disgusto e fastidio.

La declamazione adunque è quell' arte che ne insegna a moderare con grazia la voce ed il gesto secondo il tenore delle parole, del senso e del tema che si declama.

A due capi quindi riguarda la declamazione, alla *voce* ed al *gesto*. Quando la voce penetra soavemente nelle orecchie di chi ne ascolta, ingerisce lume alla mente, e muove affettuosamente la volontà. Il gesto poi, dilettando gli occhi, mercè leggiadro e grato comportamento della persona, conduce, anzi attrae con piacere animo e sensi al fine desiderato.

Quanto alla voce, dessa vuole avere tre qualità; sia cioè sonora e chiara, articolata e varia.

Voce *sonora* e *chiara* importa che sia di sua virtù robusta e intelligibile in modo che si estenda a tutto l' uditorio. Quindi non rauca, non istrepitosa,

non effemminata, nè nasale, nè manco tremula od agreste. Ogni difetto della voce, sia naturale, sia acquisito, deve essere con tutta premura e con ogni maniera d'industria emendato, così che la voce si accordi alla dignità dell'eloquio e del tema.

Voce *articolata* dicesi quella, che rendesi intelligibile all'uditorio, specialmente mercè lo spiccar delle sillabe, soprattutto delle ultime, cui molti sogliono come assorbire, anzichè far sentire con voce posata, e come cadente.

Voce *variabile* è quella che si attempera alla maniera e diversità degli argomenti, delle figure, degli affetti e dei periodi.

Se l'*argomento*, in fatti, è di preghiera, richiedesi voce umile e bassa; se di persuasione autorevole e grave; se di lode, chiara e scorrevole; se di riprensione, forte e concitata; se di gioconde cose ed amene, tenera e dolce.

Nelle diverse *figure*, l'interrogazione addimanda una modulazione particolare, che in fine alza la voce; l'esclamazione, una cotal sospensione; l'*antitesi* suoni opposti, a seconda delle cose significate; la *prosopopeja*, l'imitazione della voce di colui che s'introduce a parlare: l'*apostrofe*, un qualche sforzo di voce. Per altro migliore maestro di tutto ciò è la naturale disposizione, non che la scuola e l'esempio de' celebri declamatori.

Nella significazione degli *affetti* ottima maestra del pari è la stessa natura. Chiunque è convinto di quello che parla e ragiona, non che tocco dall'affetto che vuole ingerire nell'animo altrui; senza studio veruno nello sfogo dell' *ira* sa usare una voce acuta, veemente, interrotta e tremolante; nell'*allegrezza*, tenera ed ilare; nell'*amore*, soave, amena, sorridente; nell'*odio*, ardente e disperata. Notabile cosa è la proibizione che vige tra i Chinesi, di non

poter usare menomamente nelle cause giudiziali di codesto artificio della voce, in cui quella nazione sapiente avvisa forza e prestigio a piegar facilmente la volontà de' magistrati a disposizioni favorevoli o avverse.

Quanto ai *periodi* la prima parte di essi si pronunci con voce alquanto moderata; facciasi la conveniente pausa agli incisi; e sia dessa più prolungata alla metà del periodo; quindi la voce si elevi più e più fino alla chiusa. Fra uno e più periodi si osservi più lunga pausa, affinchè la voce non soffra o venga meno.

A tutte queste doti della voce si oppongono alcuni difetti di pronunciazione, i più comuni dei quali vogliono mettersi in vista, affinchè ognuno si studi cansarli. Tra i principali si annoverano la cantilena, la monotonia, lo schiamazzio, la melensaggine, la precipitanza, la lentezza.

La *cantilena* è una cotale modulazione o cadenza di voce a modo di ritmo, quasi sempre invariabile; tuono scenico ed altro; direbbesi per somiglianza una pittura fatta d'un solo colore. Questo difetto il più spesso è ingenerato fino dalla giovinezza, per cui a significare alcuna cosa tenue e festiva si usa il medesimo tuono, onde i fanciulli sogliono recitare gratulazioni, parlate od altro sia in verso, ossia in prosa, la stessa nenia con che declamano nelle scuole la perorazione di Milone, l'eccidio di Priamo e le furie di Ercole. Rimedio efficace a questo tanto comune difetto si è l'addestrare i giovani a recitare argomenti umili e famigliari, anzichè levati e grandiosi, e attendere soprattutto che comprendano il genuino senso delle parole e de' temi che recitano.

La *monotonia*, opposta in parte alla cantilena e somigliante in parte alla lettura, mantiene sem-

pre il medesimo insulso e nojoso tenor di voce, senza flessione alcuna; e procedendo via via sino al fine simile al suono di trombetta ingerisce il più gran fastidio negli uditori. Come potrebbesi infatti tollerare espressi con egual tuono: *Amici, amici è in tavola, ecc.*, e l'altro: *O tementi dell'ira ventura, ecc.?*

Lo *schiamazzio* è uno stemperato sforzo di voce somigliante al latrare d'un cane. E appunto *cani latranti* appella Cicerone coloro che usano cotal modo di declamazione, sconveniente a ogni maniera di tema e condizione di uditorio, e non ch'altro indecoroso e pernicievole allo stesso declamatore.

La *melensaggine* è contraria allo schiamazzio, e consiste nel recitare le cose freddamente, a mezza voce, indolentemente, senza mai mutar tuono, senza sentimento e commozione veruna; talchè potrebbesi credere, che tale il quale adopera questo modo, ragioni come a sè stesso, o reciti a memoria un dettato.

La *precipitanza* è propria di coloro i quali con una certa volubile speditezza di lingua, senza tirare il fiato, o dar tempo agli uditori di riflettere alle loro parole, a mo' di torrente precipitano a furia il parlare, con grande disgusto e noja degli uditori, e con nocevole affievolimento di sè medesimi.

La *lentezza* consiste nello scolpire che fanno alcuni le lettere, nell'enumerare le sillabe e far sosta ad ogni parola. Niente di più molesto, e che meno tocchi l'animo e lo commuova.

E con ciò sia detto quanto basti intorno alla voce e alla pronunciazione.

Il secondo capo che riguarda la declamazione è l'azione ed il gesto.

L'azione ed il gesto sono riposti in tale atteggiamento della persona, che sieno dicevoli a ciò che si dice.

Nell' azione in particolare conviene attendere alla positura della persona, al capo, al volto, agli occhi, al collo, alle spalle, alle braccia e soprattutto alle mani.

La *persona* così stando come sedendo vuole star ritta, non curva al dorso o al petto, nè piegata quinci e quindi da' lati. Cotale atteggiamento sia però naturale, modesto, grave, non ostentato nè sfacciato, nè rigido e meno poi come stupido. All' occorrenza di muoversi, di sedere od alzarsi se lo faccia con gravità non disgiunta da leggiadrìa, o diciamo meglio disinvoltura; sia rivolta la persona all' uditorio, nè tutta all' uopo si ripieghi ai fianchi, ma solo mezzanamente.

Il *capo*, come è parte principale del corpo, lo è parimente della declamazione. Decoro ed espressione, sono le doti, di che il capo deve far mostra nella declamazione. Quello esige che sia tenuto retto, composto, con urbanità e naturalezza; questa dimanda che muovasi modestamente e moderatamente. Egli è col capo che si approva, si disapprova, si abbomina, si minaccia, s' incollerisce, quasi senza parlare.

Anche il *volto* esprime assai, cosicchè ancor prima che altri muova accento, il solo aspetto di esso suole ingenerare altrui sensazioni infinite. Secondo la varietà delle cose sia adunque il volto severo, cortese, alacre, aitante, lieto; ossia tristo, abbattuto e talor contraffatto. Lo stesso colore del volto non manca di significazione, e ciò quanto meglio si accomoda alle parole e alle circostanze. Il pallore è indizio di paura, di tristezza e di vendetta; la macilenza di dolore, di sollecitudine e di pentimento; l' arrossamento delle guancie, di zelo e di modestia; il rubore, d' iracondia e di fremito. E così dicasi della disposizione della fronte e delle

stesse sopracciglia. Lo stendere quella significa ilarità; l' aggrinzarla, tristezza; l' inarcar queste, arroganza, l' aggrottarle, ira, gravità, concentrazione; l' abbassarle, verecondia; contrarle, minaccia.

Studio particolare richiedono gli *occhi*, sede dell' anima, e suoi ministri. Gli occhi sieno modesti, aperti, non ispalancati, rivolti all' uditorio, quando sdegno o avversione indi non debba rimuoverli. Sono dessi l' imagine e l' indizio de' nostri affetti, cosicchè levati, significano arroganza, superbia; dimessi, umiltà e tristezza; rivolti al cielo, preghiera e abbattimento; ripiegati, disapprovazione, fastidio, dissimulazione, trascuranza; serrati, meditazione, richiamo di memoria ed altro. Disdice e riprovasi la guardatura arrogante, feroce, sfacciata, rannuvolata, oziosa, o fissa, o altramente svagata.

E qui non è uopo ricordare le regole che la civiltà prescrive intorno alle nari, alla bocca, alle labbra ed al mento, che se è dovere di ogni costumata persona l' osservarle in ogni occorrenza, assai più lo deve chi parla al cospetto delle persone per decoro di sè, per riverenza particolare dovuta altrui. Sconveniente cosa è adunque lo stringere e dilatar le narici, russare con esse o respirare, soffiarsi inopportunamente il naso, e così aprire soverchiamente le labbra, mostrare i denti, morderle, lambirle, sputare, ridere, mandar la voce a bocca soverchiamente chiusa od aperta o fradenti; come anche tenere il mento fisso al petto, o troppo levarlo, assettarsi i capelli, fregarsi le mani ed altre simili indecenze e inurbanità.

Non piace nemmeno vedere il collo contratto e disteso duro ed immobile.

Le spalle non vogliono nè contrarsi nè abbassarsi nè sollevarsi, il quale ultimo difetto Demostene corresse in sè medesimo, mercè due travetti

muniti di punte lambenti le spalle, al soverchio levarsi delle quali, risentendo egli il dolor delle punte abbassavale, e addestrava per modo che non ebbe bisogno di far lungo sperimento di tale strazio.

Le braccia nè si tengano penzoloni, nè si vibrino a mo' di dardo: il sinistro agisca meno del destro, e il più spesso riposi. Il destro poi non vuole levarsi al di sopra degli occhi, come non è nemmeno decente porre le braccia sui fianchi, nè stenderle aperte; solo par tollerabile l' incrociarle sul petto significando supplicazione.

I movimenti delle mani sono senza numero, e si può dire che costituiscono l' anima del discorso; conciossiachè le altre parti della persona ajutano il declamatore, ma queste parlano; cosicchè fra tante varietà di nazioni e di lingue si accordano a formare come un comune linguaggio. Noi infatti significhiamo:

1. *Ammirazione* sollevandole amendue e movendole unite alla parte superiore del petto, ovvero sia volgendo ambedue le palme agli uditori, col ripiegare ad un tempo il capo un po' indietro. Lo che facciamo pure verso Dio; intendendo al cielo le mani e gli occhi.

2. *Abborrimento* rivolgendo il corpo a sinistra e tenendo distesa e levata alquanto la destra o amendue dal lato opposto.

3. *Preghiera* sollevando o abbassando le mani, e congiungendo simultaneamente le palme, o incrociando le dita in modo, che l' indice della destra sovrapposto a quello della sinistra formi una croce obliqua.

4. *Distribuzione,* applicando il polpastrello del pollice della sinistra a quello della destra impugnata, e successivamente a quello delle altre dita, che ad ogni enumerazione sollevansi.

5. *Dolore e tristezza,* congiungendo le mani e poggiandole alla parte superiore del petto, o piegandole al cingolo.

6. *Testimonianza,* poggiando la destra distesa al petto.

7. *Esclamazione,* stendendo alquanto in alto le braccia, colle mani spiegate, l' una di fronte all'altra e alquanto piegate.

8. *Esortazione,* stendendo alquanto le braccia e le mani quasi in abbraccio di colui al quale parliamo.

9. *Esposizione, narrazione,* applicando il pollice della destra all' indice, e tenendo le altre dita un pocolino disgiunte e incurvate.

Ma al conveniente uso delle mani e delle dita importa forse meglio conoscere i più comuni difetti che sconciano la declamazione; e sono il tener troppo distanti le dita l' uno dall' altro ; e il congiungere i polpastrelli delle dita al polpastrello dell' indice ; impugnar le mani, fregarle, guardarle, il porle sconciamente ovechessia ; battere le palme, percuotere la bigoncia, levarle oltre le spalle o sotto la cintola. In generale mentre agisce una mano, l' altra riposi pure sulla bigoncia, o sia distesa dolcemente presso la coscia. Egli bisogna avere maisempre innanzi agli occhi l' avvertimento di Quintiliano: *Importa assaissimo che il volto e la fronte non fallino, come avviene sì spesso ; imperocchè non può a niun modo piacere ciò che non è conveniente.*

Cicerone, quel sommo oratore e maestro di declamazione, ne detta amendue questi capi della declamazione, voce e gesto, con mirabile brevità e sapienza: *Ogni affetto dell' animo,* dice egli, *ha dalla natura un certo viso ed una voce, ed un gesto suo proprio ; e il corpo tutto dell' uomo e il volto e ciascun tono di voce, quasi altrettante corde di cetera*

rendono tale suono, quale è l'affetto dell'animo da cui son tocche. Imperocchè le voci, in guisa appunto di ben tese corde, secondo i tasti rispondono con tono or acuto, or grave, or affrettato, or lento, or grande, or piccolo; e sonovi pure in ciascun genere le sue note mezzane. Anzi dal vario temperamento di questi suoni più altri se ne derivano; il dolce, l'aspro, il ristretto, lo sparso, il continuato, l'intermittente, lo scosceso, il fesso, l'inflesso, lo stenuato, il gonfio. Nè v'ha alcuna di queste o simili inflessioni che non soggiaccia a regola e ad arte. Esse sono lo stesso che i colori ad un pittore per variare le tinte. Prenda la collera il tuono suo proprio, acuto, incitato, spesseggiante nel battere, nell'urtare... Un altro ne vuole la compassione e la tristezza, pieghevole, pieno, interrotto, con voce flebile... Un altro il timore, umile, titubante e costernato... Un altro la violenza: vibrato, veemente, e scaricantesi con certo grave impeto... Un altro la contentezza, cioè libero e scorrente e dolce e tenero e giulivo... La noja ha il suo, ch'è un non so che di grave, d'un sol tenore e suono.

E qui cade opportuna ed utile l'osservazione intorno ai tre diversi generi ed indoli di parlatori, i quali hanno bensì comune l'azione, ma di maniera diversa. Sono questi gli oratori, i comici, i declamatori. Il declamatore studia bensì il gesto, ma ci pare che riponga maggior premura nelle parole che nelle cose; per cui è che, tutto intento alla recita del suo discorso, appena si cura di muover gli affetti. L'oratore, al contrario, è sollecito bensì dell'azione, ma attende piuttosto al sentimento e all'affetto, che alle parole e alla voce. Il comico poi od il tragico non fa che applicare tutto l'animo a destare e dipingere gli affetti, trasformando in sè stesso i costumi e le passioni delle persone che rap-

presenta, e come offerendo le stesse in sè medesimo. E all'occorrenza di dover narrare alcun fatto lo espone più vivamente coi gesti, che colle parole. Lo che s'addice al declamatore e all'oratore.

Del resto, siccome ogni affettazione nel declamare è riprovevole ed inconveniente, non meno spregevole e indecorosa è ogni incuria dello studio di essa. Dell'utilità e del pregio della pronunciazione abbiamo ragionato dapprima. Procurino adunque i giovani ornamento a sè medesimi la mercè di questa bellissima ed utilissima istituzione, e rendendosi famigliari i nomi di tanti che onorano coll'ingegno la patria, s'innamorino di quelle idee grandi e di quegli affetti più veri, cui anche una tenera età può comprendere e risentire in sè stessa, quando sono espressi nel potente linguaggio dell'entusiasmo, e colle allettevoli imagini della poesia; procurino a sè stessi attitudine ed arte cotanto efficace a dilettare, erudire e piegare l'animo altrui al valore ed alla virtù; chè questo appunto è il fine dell'eloquenza; e mezzo valevolissimo a conseguirlo è appunto la declamazione. Quindi avverrà, che arricchendo il giovanetto la memoria delle belle poesie che gli offriamo ad esercizio di declamazione ingerirà facilmente in sè stesso moralità di pensieri, squisitezza di sensi e di affetti, quali si addicono alla mente ed al cuor di ben costumato e gentile.

PARTE PRIMA

INNI.

Adorazione a Dio.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita
E verità.

In cui si move,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

Iddio è paziente.

Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl'ingrati a incenerir.

Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

Dio è da per tutto.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto
Lo troverai con te.

E, se dov' ei dimora
Non intendessi ancora,
Confondimi, se puoi,
Dimmi dov' ei non è.

Dovunque il guardo io giro,
Immenso Dio, ti vedo,
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.

La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Dio vede e sa tutto.

Su dal cielo il sommo Iddio
Un bambino ascolterà? —
Sì, t' intende, o figlio mio,
E vicino ognor ti sta.

Su dal cielo il sommo Iddio
Se mentisco scoprirà? —
Sì, per certo, o figlio mio,
Tutto vede, tutto sa.

Su nel ciel del sommo Iddio
Fino al trono salirò? —
Non ancora, o figlio mio:
Qui per per poco ti mandò.

Su nel cielo il sommo Iddio
Dopo morte mi vorrà? —
Non peccare, o figlio mio,
E nel ciel t' accoglierà.

Dio clemente.

Signor, da questi abissi
A Te la voce alzai;
Di tanti affanni, io dissi,
Abbi pietà, Signor.

Odi, benigno, i lai
Dell' uom che soffre e spera,
T' inchina alla preghiera
Che mando a Te dal cor.

Se delle colpe il fio
A tutti chiedi irato,
Qual più ci resta, o Iddio,
Speranza di mercè?

Ma sempre fida a lato
Hai la Clemenza in trono,
Sì che del tuo perdono
A disperar non è.

Oh! alfin la gente oppressa
Conforti il Dio d' Abramo:
Ecco, la tua promessa
L' alme di gioja empì.

Signor, ti attendo e bramo,
Quasi vegliante scolta
Che anela tra la folta
Ombra il venir del dì.

Spera, Israello: immensa
Bontade è nel Signore,
Ed Egli omai dispensa
Il dono salutar.

Non più, non più dolore,
E spasimi e catene:
Iddio le genti viene
Di colpa a liberar.

Iddio provvido.

Ve' il pastorello. Ai pascoli
La greggia mansueta
Guida su i colli, e a limpide
Sorgenti la disseta:
Or fra i dirupi affannasi
Dello smarrito in traccia;
Or fra le amiche braccia
Regge lo stanco agnel.

Ma se gli armenti ei vigila
Con sì solerte amore,
Chi mai di quel benefico
Pastor sarà il pastore?
Chi, fra gli error d'inospite
Selve, la dritta via
Gli additerà? chi fia
La scorta sua fedel?

Dio del pastor è il vigile
Pastor; Dio lo francheggia;
Egli è il pastor dei popoli,

E noi, noi siam sua greggia.
L'ampia, ubertosa e prodiga
Terra è l'ovil ch'Ei cura;
Quando su lei matura.
È il pascol ch'ei ci dà.

Ama di cuor la tenera
Madre il suo dolce figlio;
Coi cibi il corpo, e l'anima
Gli nutre col consiglio;
Tien sopra lui sollecito
L'occhio quand'ei riposa;
Lo assiste infermo, ansiosa,
Ch'altro pensier non ha.

Ma chi sarà l'assiduo,
Saggio, amoroso padre,
Di così buona e provvida
Affettuosa madre?
Chi di prudenti oracoli
A lei sarà cortese?
Dalle nemice offese
Chi mai salvar la può?

La mia se inferma, ahi misero!
Chi porgeralle aita,
Chi nelle membra languide
Ristorerà la vita?

Tu me la desti, imagine
Di tua bontà, mio Dio;
Tu me la serba! ed io
In lei t' adorerò.

Bellezza e grandezza di Dio.

È pur bella la rosa
Sbocciata allor allor!
Regina d' ogni fior,
Sul gambo posa.

Le foglie rubiconde
Spargon soave òdor;
Dolce degli occhi amor,
Invan s' asconde.

Ma se la rosa è ornata
Di così bei color,
Più bello fia l' Autor
Che l' ha formata.

Alza l' altera testa,
Rugge nel suo furor
Forte il leon, terror
Della foresta;

Fugge l' imbelle armento
Tremando a quel rumor,

Provan le belve ancor
Uno sgomento.

Ma del leon se tanto
Terribile è il vigor,
Sovr' esso il Creator
Di forze ha vanto.

O maestoso e grande
Del Sole aureo splendor!
Per tutto il tuo calor
La vita espande.

La maestà qual mai,
Qual mai sarà il fulgor
Di chi ti diè l'onor
Di tanti rai?

Dinanzi a Dio vien meno,
È vinto ogni valor.
Come dal suo maggior
È vinto il meno.

O lingue, orsù! faconde
Parlate del Signor;
Esaltalo, mio cor,
Tu n'hai ben donde!

Le Opere della Creazione.

Fredda, profonda oscurità copriva
L' orbe nei vasti abissi,
Ove l' orrendo vortice muggiva
Dei confusi elementi:
Ma, sul Caos, del Signor la voce udissi:
E tosto dalle tenebre a torrenti
La prima luce uscì.

Indi il Senno divino
Ai mondi innumerevoli prescrisse
Immutabil cammino.
Compose all' almo Sole
Di lampi fulgidissimi la chioma,
Ed alla notte bruna,
Come specchio del Sol, diede la Luna.
Poi sulla terra squallida discese
Lo spirto animatore.

Ecco le piante sorgono
In varïata schiera:
Ecco vermiglia e candida
La vaga primavera,
Con lusinghevol fiato
Veste d' erbette il prato
E d' olezzanti fior.

Obbedïenti innalzano
Le verdi cime i monti;
I ruscelletti sgorgano
Dalle dischiuse fonti;
Tutto è bellezza e riso:
Eguale al Paradiso
Parve la terra allor.

Il quinto dì, feconde
Furono di viventi ampie famiglie
L'aria, la terra e l'onde.

Danno le tortore — fra i mirti ascose
Con molti gemiti — lode al Signor;
E l'ali stendono — e sospirose
I primi chiedono — baci d'amor.

Ma l'altera aquila ottenne
Larghe penne — e sdegna il suolo,
E per gli ampi — eterei campi
Oltra i nembi spinge il volo.

Fuor delle glebe ardito
Alza la fulva testa,
Ed echeggiar fa il lito
D'altissimo ruggito
Il re della foresta.

Su la marina placida
Curvi i delfini intessono
Festevoli carole;
Della balena stendesi
La pigra immensa mole.

Altri, guizzando esultano,
Nell' ime ondose valli,
E le campagne inseguono
Per selve di coralli.

Legge così d' amore
Ogni animal governa;
Move così l' eterna
Virtù del Creatore
L' aria, la terra, il mar.

Il Padre allora, il Figlio e il divo Amore
Volsero in uno l' immortal pensiero
Dell' opre alla maggiore,
A quello cui dovea ceder l' impero
Quando striscia o passeggia o guizza o vola.
Tocca dal dito animator, la fredda
Polve, improvviso spirito commosse,
E quindi la vivente
Imagin del Fattor sui piè levosse.

Neri capelli adombrano
La fronte alta e secura,
E nei suoi sguardi splende
Ragion, che di natura
Ogni segreto intende.

Dolce gli sveglia in petto
Non conosciuto affetto,
Parte di lui, l'innamorata sposa;

Cui la purpurea — la bianca rosa
Vinte concedono — i primi onor;
Cui sol degli omeri — il bel candor
Velan le folte — chiome disciolte
Che d'oro nitido — hanno il fulgor.

La preghiera del fanciullo a Dio.

Sommo Padre, o caro Nume,
Dai celesti benedetto,
Tu sei pure il mio diletto
E ti voglio sempre amar.

A te voglio e mane e sera
Innalzare la mia prece,
Che la mamma già mi fece
Sera e mane recitar.

Lunga vita e dì felici
Deh! concedi, eterno Iddio,
Alla mamma e al babbo mio,
Che ti pregano con me.

Da essi appresi ad invocarti,
Mio Signore, con rispetto:
E in me cresce a lor l'affetto
Quando parlano di te!

Sommo Padre, o caro Nume!
Come il babbo e la mia mamma,
Per te splende, e la sua fiamma
Ai tuoi piedi sparge il sol.

Per te guizzano nell'onde
Gli squammosi agili armenti,
E l'augel coi suoi concenti
Ti saluta e spiega il vol.

Quel che è in cielo, quel che è in terra
Tu il facesti pur scherzando;
Quanto buono ed ammirando
Sei per tutto, o mio Signor!

Tu smaltasti prati e colli
Di verzura e di bei fiori;
E lor mostra in vaghi errori
La farfalla i suoi color.

Tu rinnovi nei verzieri
In ogni anno l'ombra e i frutti;
Con amor tu allarghi a tutti
I bei doni di tua man.

Han gli augelli il sermolino,
Il citiso le caprette;
Le loquaci lodolette
Spigolando anch'esse van.

Anche il pinto moscherino,
E la vispa rondinella,
In sua lingua qui t'appella
Padre provvido d'ognun.

Di te ognora la natura
Tutta quanta mi ragiona
E una voce sol consona
Per lodarti qui in comun.

Tu pur doni l'acqua ai fonti,
Tu le piume agli augelletti,
E la lana agli agnelletti,
Ed al suol fecondità.

Sana adunque tu l'infermo,
Dona il pane al poverello,
Un rifugio all'orfanello,
Al prigion la libertà.

Io che sono un angioletto,
Come dice mamma mia,
Quanto mai convien che sia
Di te sempre ammirator!

Cogli spiriti del cielo
Voglio sempre benedirti,
E tu dammi di seguirti,
Dammi un posto in mezzo a lor.

Che più dolce potrò fare
Che ripetere il tuo nome,
Quando avrò sulle mie chiome
La corona che dài tu!

Tutto bello e luminoso
Io sarò coi raggi in fronte,
Se mie voglie sono or pronte
Ad amare la virtù.

Fammi saggio, fammi buono,
Perchè mamma sia contenta;
La mia lingua mai non menta,
E sia retto ogni pensier.

Coi miei detti e gli atti miei
Non ti voglio mai spiacere;
Fa che sempre al tuo volere
Sia conforme il mio voler.

Preghiera del mattino.

Grand'Iddio, la vita, il giorno,
Questa patria chi ci diè?
Quanto ride a noi d'intorno,
Grand'Iddio, l'abbiam da te.

Questo spiro che ci porta
Del creato oltre il confin,
Questa speme che conforta
Tra le veci del destin;

Questa balda giovinezza
Che brillare in cor sentiam;
Degli affetti la dolcezza
Solo a te, gran Dio, dobbiam.

Non ti vedo, eppur ti avviso
In quest'aura, in mare, in ciel.
Di mia madre nel sorriso,
Nell'amor del mio fratel.

Nel riposo tu stendesti
La quïeta oscurità:
Tornò l'alba, e tu ci hai desti
A cantar la tua bontà.

Giovin son: gl'incauti guida
Passi miei nel tuo timor;
Fammi buon! per me sorrida
Lieta speme ai genitor.

Deh mi alleva a'dolci affetti,
All'industria ed al saper,
All'amor dei miei diletti,
Alle gioje del pensier.

Canto dei fanciulli.

O che il mattino a splendere
Ritorni sul creato,
O che la notte tacita
Discopra il vel stellato,
Narran di Dio le glorie
Il ciel, la terra, il mar.

Nè puote l'uomo immemore
Volger lo sguardo intorno,
Senza che il suol, l'empireo,
L'onda, la notte, il giorno,
Al cor di lui favellino,
Lo invitino ad orar.

Alziam devoti cantici
Dell'universo al nume!

Ei sommo, Egli benefico
Di sapïenza fiume,
Le nostre menti illumini,
Infiammi i nostri cor;

Sì che virtù sia regola
E scopo ai nostri passi;
Sì che in giovar la patria
Non siam mai pigri o lassi;
Sì che ci leghi agli uomini
La carità e l'amor.

Il mattino.

I cieli immensi narrano
La gloria del Signore:
La terra si risveglia,
Esulta nell'amore.

Rintègra, o Dio, rianima
I figli tuoi dolenti:
S'innalzi a te la semplice
Canzon degl'innocenti.

T'adorin tutti i popoli,
Come famiglia unita;
Tutti a Te sacri scorrano
I giorni della vita.

Oh! benedette agli uomini
Sian l'opre del Signore;
E in tutti i cor rinnovino
Fede, speranza, amore.

Avanti la scuola.

Alla scuola, amici, a gara,
L'ora è già, non tardiam più;
Lieta scuola, ove s'impara
Fuggir l'ozio, amar virtù.

Il rigor non entra in scuola,
Nè la noja, nè il dolor;
Quel che è qui tutto consola,
Opra, canto, pace, amor.

Quando età cresca, o declini,
Onde agli altri, e a noi giovar,
Cominciamo da piccini
A studiare e a lavorar.

Dell'incerto garzoncello
Guida, o Dio, la prima età,
Chi fu buono da zitello,
Uomo saggio ancor sarà.

Rozzi or sono i nostri detti,
Ma fra poco il sarem men,

Chè degli utili precetti
Bel desio c' infiamma il sen.

Somigliamo al suol fecondo,
Che dar puote frutti e fiòr,
Ma languente, sitibondo
Chiede al ciel ferace umor.

O Maestri, il vostro affanno
Fia premiato e il pio sudor;
Frutti no non mancheranno,
Se non mancano i cultor.

Generosi, che spandente
Sull' infanzia util favor,
Grato omaggio ricevete
Men dal labbro che dal cor.

Avanti lo studio.

Allo studio, amici, andiamo,
Util cosa è lo studiar!
Collo studio noi possiamo
A noi stessi e altrui giovar.

Sarà sempre sventurato
L' uom che mai nulla imparò,
Quegli sol sarà beato
Che la mente illuminò.

Dopo la scuola.

La scuola è compita,
Contenti, contenti,
I cari parenti,
Corriamo a incontrar.

Cantiam, incontrandoli,
Le nostre canzoni,
Più lieti, più buoni
Ci possan trovar.

Felici quei giorni
Che han l'alma abbellita!
Quel dì non è vita
Che nulla insegnò.

Non gusta il sollievo
Chi fu neghittoso,
Ma è dolce il riposo
Di chi faticò.

Con gioja s'alterni
Ristoro e fatica,
Iddio benedica
Riposo e lavor.

Lasciamoci. Addio;
Compagni, a domani,
Accennin le mani
Saluti del cor.

La sera.

Cade la sera: l'umile
Famiglia si riposa:
Si avvolge nel silenzio
Ogni mortale cosa.

Ma l'alma ancor sollevasi
Al Dio che l'ha creata;
Gli reca le primizie
Dell'utile giornata.

È santo l'olocausto
Della fatica, ei dona
Gaudio e ristoro all'anima
Che soffre e che perdona.

Discendi, o Padre, e visita
La terra che si tace:
Manda, o Signor degli umili,
A tutti la tua pace.

PARTE SECONDA

AFFETTI.

La mamma.

Questa vita chi mi diede?
  Chi bambino m'allevò?
  Fosti tu, cui sempre penso,
  E a cui sempre penserò.

    Cara mamma, del mio cor
    Tu sarai sempre l'amor.

Chi m'abbraccia con trasporto,
  Chi fatica ognor per me?
  Chi mi vuol mattina e sera
  Sempre, sempre attorno a sè?

    Tu mia mamma tu che ognor
    Fosti e sei mio vero amor.

Se mai piango, chi si sveglia
  Il mio pianto ad acchetar?

Chi mi segue tutto il giorno
I miei passi a vigilar?

Tu mia mamma, tu che ognor
Fosti e sei mio vero amor.

Come a tanta tenerezza
Figlio ingrato esser potrò?
Ah! che a renderti felice
Sempre sempre penserò.

Cara mamma, fosti ognor
E sarai mio vero amor.

Per me spunta giovinezza,
Per te, oh Dio, la vecchia età.
Non temer, che di sostegno
Il mio braccio ti sarà.

Cara mamma, del mio cor
Tu sarai sempre l'amor.

I fratelli.

Su via, fratelli, uniamoci,
Su via l'un l'altro inviti;
Chè dolce cosa amabile
È stare in pace uniti.

D'ogni piacer, che godesi
Da alcun di noi talora,
Tutti ne son partecipi
Gli altri fratelli ancora.

Ah! tu Signor, gli unanimi
Cuor de' fratelli amici,
Sotto il tuo santo auspizio
Accogli e benedici.

La sorella.

Sorella! Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t'imparo?
No, non fia ch'altro giammai ridica
Questo mio labbro nome d'amica
Infin che spirto m'abbia o favella;
Sempre sorella, sempre sorella.

D'amor fraterno vestigî io trovo
Tra i fiori e l'erbe del maggio novo:
L'aura che a' salici lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome:
Parmi che canti la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella.

Dacchè la madre mi fu rapita,
Per sempre tolto dalla mia vita

Credei l' affetto dolce e perenne,
Che m'ebbe in cura, che mi sostenne:
Ma quell' affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.

Deh! quando il giorno temuto arrivi
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto
Possa l'usato darti saluto,
E sia l'estrema mia voce quella:
— Addio, sorella, addio, sorella. —

I maestri.

A chi si prende di noi pensiero
Riconoscenti saremo ognor:
A chi ci guida nel buon sentiero
Noi sempre avremo rispetto e amor!
Picciola pianta senza coltura
Meschina e a stento crescendo va;
Ma se man provvida ne prende cura,
Di vaghi fiori s'adornerà.
Di bella veste son meglio assai
Le buone massime ch'essi ci dan:
Quella consumasi; ma queste mai
Dalla nostr'anima non partiran.

Noi siamo poveri:... come potremo
Tante lor cure ricompensar?

Ah! un cuore abbiamo; quest'offriremo
I beneficii per ripagar.

Se sarem docili, ubbidïenti,
Se grati ognora ci mostrerem,

Se a' lor precetti saremo attenti,
I beneficii ripagherem.

La nonna.

Io da bambino nessuna donna
Ebbi più cara quanto la nonna.
Ben mi ricordo che fanciulletto
Mi fea carezze con gran diletto.
Come mi amava la vecchia nonna,
La vecchia nonna!

Appena appena venia la sera
Mi ricordava la sua preghiera:
Diceva sempre, la benedetta,
Nel paradiso Iddio ci aspetta.
Come mi amava la vecchia nonna,
La vecchia nonna!

E se mio padre talvolta irato
Mi riprendeva molto turbato,

Tosto la nonna da lui correva,
Del fallo mio perdon chiedeva.
Come mi amava la vecchia nonna,
La vecchia nonna!

Spesso dicevami: Insolentello!
Sta più modesto; chè a questo, a quello,
Con mille guise d'impertinenza,
Fai venir meno ogni pazienza.
Come mi amava la vecchia nonna,
La vecchia nonna!

Se qualche volta dal precettore
Avea rapporto di mal sentore,
“ Nol sappia il babbo » mi riprendeva:
“ Studia, sii savio „ mi ripeteva;
Come mi amava la vecchia nonna,
La vecchia nonna!

Oh come piansi nel suo morire!
Avrei voluto con lei partire.
Quella bell'anima al ciel salia,
Sul labbro avendo Gesù, Maria.
Quanto l'amavo la vecchia nonna,
La vecchia nonna!

L'inverno del povero.

Scorre il vento la campagna,
Tutto gela ovunque tocca:
Fosco è il ciel, la neve fiocca,
La natura è tutta orror.
Una donna, a cui sul petto
Sta un fanciullo ancor lattante,
Scalza, lacera, tremante
Piange, piange, e grida ognor:
Oh pietà! pietà! pietà!
Soccorrete al figliuol mio,
O di freddo mi morrà!

Ben ravvolti ne' mantelli
Passar oltre senza cura
Vede i ricchi suoi fratelli
Che favellano tra lor;
E di mezzo al mormorio,
Quasi canto funerale,
Incessante, mesto, uguale
Sorge il prego del dolor:
Oh pietà! pietà! pietà!
Soccorrete al figliuol mio,
O di freddo mi morrà!

Ella pensa i chiusi tetti
E gli accesi focolari,
Ove in mezzo ai figlioletti
Siede lieto un genitor.
Oh se togliere a quel fuoco
Sol potesse una scintilla!...
Ma il fanciullo a poco a poco
Le vien meno, e quasi muor.
Oh pietà! pietà! pietà!
Soccorrete al figliuol suo,
Oh di freddo le morrà!

Ma quel Dio che tutti fece,
Che amò tutti d'un amore,
Fia che spiri in qualche core
La pietà del tuo dolor.
Prosternata in sulla via,
Scalza, lacera, tremante,
Col tuo gemito incessante,
Grida, o donna, grida ognor:
Oh pietà! pietà! pietà!
Soccorrete al figliuol mio,
O di freddo mi morrà!

Il cieco mendicante.

Passeggiero, in tuo cammino
Sol per poco qui ristà;
Odi il canto d'un tapino,
Schiudi il core alla pietà;
Ch' io son cieco e poveretto,
Senza amici e senza tetto.

Il Signor, che in sua sapienza
Ricchi e poveri creò,
In retaggio l'indigenza
E non l'oro mi donò;
Io con umile pensiere
Mi rassegno al suo volere.

Ei benefico mi diede
La costanza del soffrir,
Ed un cor che poco chiede,
Raffrenando i suoi desir;
Mentre il don che ottien per via
Sconoscente non oblia.

Se del cielo il bel sereno
M'è negato contemplar,
Oh veder potessi almeno
Chi mi viene a confortar!

E il mio pane mendicato
Mi sarebbe allor più grato.

Pure io stringo quella mano
Che un soccorso mi largì,
Benedico l'uom che umano
Mi conforta i tristi dì,
Rammentando come Dio
Non ignori l'atto pio.

Ei compensi il generoso
Di sue grazie col tesor,
E nel giorno avventuroso
Ch'avran fine i miei dolor,
Tolto agli occhi il fosco velo,
Rimirarlo io possa in cielo.

L'orfanello.

Ah! nelle pene assorto
È il figlio del dolor...
Chi a lui darà conforto
Se non gliel dà il Signor?

Qual altro amico avrei
Da cui sperar mercè?
Padre e madre perdei:
Signor, pietà di me!

E l' orfano tua cura,
Da te promesso fu;
Tu a lui nella sventura
Padre sarai quaggiù.

Rivolto all' amorosa
Promessa il cor mi sta.
L' orfano in Te riposa
Signor, di lui pietà!

L' asilo infantile.

Sia quest' asilo
Di pace il regno,
Di amor reciproco,
Di carità.

Fra noi non abiti
Invidia o sdegno,
Ma fratellevole
Dolce amistà;

E ancor dei lieti
Nostri trastulli
Si sappia placidi
Sempre goder;

Perchè beati
Son quei fanciulli
Che uniti avviansi
Nel buon sentier.

Vedi gli agnelli
Come scherzosi
Insiem saltellano
Sul verde pian:

Ve' gli augelletti
Come amorosi
Insiem fra gli alberi
Cantando van,

Sol perchè docili
Noi li vediamo
A una scambievole
Legge d'amor.

Sarem felici
Se gl' imitiamo,
Insiem stringendoci
In un sol cor.

PARTE TERZA.

VIRTÙ.

Soccorso al povero.

Beato l'uom, che al povero
Volge pietoso il core!
Nel dì di sua miseria
Seco egli avrà il Signore;
E se il fratello ha ratto
Di dura povertà,
Il ben che ad esso ha fatto
Centuplicar vedrà.

In ogni suo pericolo
Avrà possente aita,
Chè gode Iddio soccorrere
Chi nel ben far l'imita:
E Iddio che benedice
Il servo suo fedel,
In terra il fa felice,
Lo fa beato in ciel.

Ma l'uomo che, udendo i gemiti,
  Ogni pietà raffrena,
  È sulla via de' reprobi
  Che al precipizio il mena;
  E nel giudizio Iddio
  Severo a lui dirà:
  Se fosti sordo, anch'io
  Son sordo alla pietà.

Deh tu, Signor, che abbomini
  Chi l' altrui mal non sente,
  Danne poter d'assistere
  La povertà languente.
  E proni in tua presenza
  Sclamiam: Deh fanne Tu
  Non ricchi d'opulenza,
  Ma ricchi di virtù.

La vera felicità.

Sol puoi dir che sia beato
  Chi, fuggendo dai perigli,
  Non ascolta i rei consigli
  Della stolta gioventù;

Chi dei perfidi e degli empî
  Non cammina in su gli esempî;

Chi de' semplici e de' buoni
Non deride la virtù.

Oh felice chi di Dio
Al gran nome il capo inchina!
O felice chi cammina
Per la strada del Signor,

Sei tu tale? Oh te beato!
Nel tuo stato ognor vivrai
Lieto in pace, e i dolci frutti
Gusterai del tuo sudor.

Chi di Dio rispetta il Nome,
Chi sol fa quanto Ei ci dice,
Ognor lieto, ognor felice
Qui nel mondo appien sarà.

Dà pur fede al canto mio.
Tu ben vivi, e dall' empiro
Nuove grazie il giusto Iddio
Sul tuo capo verserà.

Il buon fanciullo.

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel pargoletto;

O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro fanciullo;

Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua genitrice.

So ben che l'intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregi suoi:

So ben che intendere
Non sai le tante
Virtù che svelansi
Nel suo sembiante;

Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo,
Che in lei sfavilla,

Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede.

Qui l' immutabile
  Rara schiettezza,
  Qui devi apprendere
  La gentilezza,

E il pregio d' anime
  Colte e sincere,
  Le soavissime
  Grate maniere.

Alza quel vivido
  Guardo felice
  All' adorabile
  Tua genitrice.

I savî consigli.

Chiunque sei ch' hai d' ottener vaghezza
  Stato di vita avventuroso e degno,
  Ad essere felice or io t' insegno,
  E ti addito il sentier d' ogni grandezza.

Bisogna aver d' ogni saper contezza,
  A tempo usar, non affettar l' ingegno;
  Servir senza speranza e senza impegno;
  Stimar chi stima, e non curar chi sprezza:

Goder nel bene, e non smarrir nei guai:
  Pensar avanti, e non pentirsi poi;
  Meritar sempre e non pretender mai;

Non curar di saper quel che non vuoi;
Non palesar quel che bramando vai;
E non bramar quel che ottener non puoi.

Virtù della moderazione.

Alla virtù prescritti
Sono certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.

Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Virtù e vizio compenso a sè stessi.

E follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.

Nella sorte più serena,
Di sè stesso il vizio è pena;
Come è premio di sè stessa
Benchè oppressa la virtù.

I genitori.

Inutile sarà ch' ecciti e spinga
Alle leggi di figlio i suoi desìri:
Sai qual forte catena a noi ti stringa:
Sai che dell' aura, per cui vivi e spiri,
Debitor, dopo il cielo, e noi già fosti;
Sai quante pene al nostro cuor tu costi.

Chi d' una folle libertade in traccia
Scuotere ardì l' amico fren paterno,
Negletto e vile a tutto il mondo in faccia
Macchiato andò d' un vitupero eterno;
E provò l' ire alfine e le saette
Del giustissimo Dio delle vendette.

La voce della coscienza.

Pose nell' alme nostre il sommo Nume,
Perchè la mente il mal dal ben discerna,
Un certo innato inestinguibil lume
Moderator d' ogni nostr' opra interna,

Certo istinto divin, che all' intelletto
Discopre il vero, e coscïenza è detto.

Ogni opra tua dunque governi e muova
Questa santa immortal voce secreta,
È tutto ben quel ch'ella accorda e approva,
È tutto mal quel ch' ella biasma e vieta.
Con questa guida al fianco, ovunque vada,
Tu temi invano di smarrir la strada.

La cura di noi stessi, o figlio, è tale,
Che ogni altra cura con ragion precede
Ma se il nostro piacer è altrui fatale,
Se l' altrui pianto cagionar si vede,
Tu senti allor questa celeste guida,
Che dal fondo del cuor minaccia e grida.

O inestinguibil lume, o scorta amica,
Voce interna immortal, divino istinto,
Tu all' uom già infermo per la colpa antica,
Dai nodi degli affetti intorno avvinto
L' alba sollevi, regoli il desio,
Gli additi il vero, lo conduci a Dio!

O te felice, che pur anco sei
In quella dolce etade ed innocente,
In cui forza non han gli affetti rei,
E l' amor di te stesso è ancor nascente!
Deh la tenera mano al fren distendi
E fin che hai tempo a regolarlo apprendi!

PARTE QUARTA.

AUGURJ E COMPLIMENTI

PEL GIORNO NATALIZIO.

Al padre.

Salve, salve, o diletto genitore!
Come ridente e bello
Ritorna oggi nel ciel l'astro d'amore
Che al tuo natale già brillò propizio
Nel patrio ostello!

Egli alto core ti largì nel petto,
Di bene amar sol vago:
Egli potente ti largì intelletto,
Del ver, del bello, onde più l'uom si pregia,
Sol lieto e pago.

D' almi presagi t'irraggiò alla cuna
Il beato sorriso;

E al merto fida li adempiè Fortuna:
Seggio ti diede eccelso, e sposa un angelo
Di paradiso.

Felice astro paterno, io ti saluto!
Deh tu, siccome in biondo,
Sì gl'indora lung' anni in crin canuto,
Sì a Lui torna, e alla sposa, e a' figli teneri
Sempre giocondo!

Alla madre.

Madre diletta,
L'omaggio accetta
Di questo cor.

Sempre il ciel doniti
Salute e pace;
Gioia verace.

Alla sorella.

Un mazzolin di fiori
Ne' cui natii colori
Brillano i miei pensieri
Purissimi, sinceri,

Sorella mia diletta,
Volonterosa accetta;
Ch' egli è d' amor fraterno
Pegno sincero, eterno.

Al fratello.

Oggi il mio core a te, fratel, sen viene,
E ti prega dal ciel ogni suo bene.
Del mio cor, deh! gradisci il fido accento,
E il tributo d' amor che ti presento.

Allo zio.

Gli ardenti voti
Del più sensibile
Dei tuoi nepoti,
O zio dolcissimo,
Non isdegnar!
Mi può quest' unico
Dono bear.

Alla zia.

Sempre lieto a te ritorno
Faccia, o zia, così bel giorno,
D' ogni bene apportatore:
Ecco il voto del mio core.

Al padrino.

Non mai il cielo avaro
Tu proverai, mio caro
Padrino, io ben lo so;

Chè tua bontà mi dice,
Ch' esser tu dêi felice
Quanto mortal mai può.

Alla madrina.

Madrina mia dolcissima,
Ad umiliarti un fior
Devotamente guidanmi
Riconoscenza e amor.

A un superiore.

Di grato ossequio
Eccoti un pegno,
De' tuoi gran meriti
Pur troppo indegno;
Ma bada al core
Del donatore.

Ad un' amica

presentandole un mazzetto di fiori pel dì della sua nascita.

Questi ch' io ti presento
Nel giorno tuo nativo,
Son fiori ch' io coltivo
Nel piccol mio verzier.

Gli anaffio, dagl' insetti,
Dal vento li difendo,
E adulti in don li rendo
Quando e a cui vuol dover.

Non è finor chi possa
De' miei contar un fiore,
Se non le amate suore,
La madre e il genitor.

E s' oggi, o dolce amica,
Ne dono a te un mazzetto,
Gli è ch' io ti porto affetto
Quanto ne porto a lor.

PEL GIORNO ONOMASTICO.

Al padre.

Coronate di rose le chiome,
Già l'aurora bramata spuntò:
Ed il giorno ch'è sacro al tuo nome
Col più bel dei suoi raggi recò.

Padre amato! per molti e molt'anni
Possiam noi questo giorno veder!
E, indivisi alle gioje, agli affanni,
Sulle care ginocchia seder.

Lungi, lungi le cure e gli affanni:
Regnin soli la gioia e il piacer:
Padre amato! per molti e molt'anni
Possiam noi questo giorno veder!

Altra.

Salve, o giorno beato, io ti saluto.
Al caro genitore
Vorrei mostrar ciò che racchiudo in seno;
E se non posso, gli vo' dire almeno
Mi compatisca, che piccino io sono,
E che sarà 'l mio dono
Più grande ancor del tenero mio core,
Se ad esso è grato d'un figliuol l'amore.

Alla madre.

Qual è il nome che primiero
Amò il labbro proferir?
Qual è il nome che al pensiero
Fa più dolce il sovvenir?

Questo giorno, lo rammenta,
Lo festeggian terra e ciel:
Dio molt' anni ci consenta
Questo giorno senza vel.

Altra.

Il più dolce tuo canto oggi m' inspira,
Cor mio, che all' alto giubilo risponda:
Rendimi un suon pari all' affetto, o lira,
Che il sen m' inonda.

Oggi il più lieto de' miei dì risplende,
Che del tuo nome, o madre mia, ragiona:
Qual mai de' nomi che il mortale apprende
Più caro suona?

Spirto gentile a ogni bell' arte instrutto,
Modi soavi, angelici costumi.
Più che mortal, quaggiù ti fanno al tutto
Prossima ai Numi,

E del tuo core chi ridir potria
Le sollecite cure, i pii consigli,
Onde allo sposo tutta, o madre mia,
Vivi, ed ai figli?

Deh molt'anni beata il giusto cielo
Dei tuoi cari all'amor ti serba ancòra:
Rieda molt'anni senza in fausto velo
Quest'alma aurora!

All' istitutrice.

Qual nuova gioia in questo lieto giorno
Cara maestra a te ci aduna intorno?
Siccome i vezzi del gentil sembiante
Pinge lo specchio al tuo bel ciglio innante,

Così il dolce tuo nome oggi gli egregi
Della mente e del cor membra tuoi pregi,
E l'amorose cure onde crescesti
Noi tutte al vero ed ai costumi onesti.

Deh rieda questo dì sempre sereno
D'ogni più cara gioja a te ripieno,
Come la tua memoria a noi gradita
Sempre nel core rimarrà scolpita!

PEL CAPO D'ANNO.

Al padre.

Cerco per l'anno nuovo
  Nell'orto un picciol fior,
  Per darlo al genitor;
    E non lo trovo.

Ma io non mi sgomento:
  Prendo la carta, un fior
  Disegno, e al genitor
    Io lo presento.

E bello lo ritrovo,
  Se un simbolo sarà
  D'ogni felicità
    Per l'anno nuovo.

Alla madre.

Per le cure — per le pene
  Che il tuo amor per noi sostiene,
  Tanto debito sentiamo,
  Tanto affetto ti portiamo

Che stanotte, contro l' uso,
Da noi occhio non si è chiuso;
E spuntato appena il giorno,
Siam volati a te d'intorno
A implorarti anno felice,
O diletta genitrice!

All' avo.

Or che Giano apre le porte
Del nuov'anno, avolo mio,
Ognor prospera la sorte
Io t'imploro dal buon Dio.
Questi sono i caldi voti,
Che consacro a te devoti.
Deh li accogli: il cuor mi dice:
Che tu ognor sarai felice!

All' ava.

Crederei di mancare al dover mio
Se in sì bel giorno di presagi ardenti,
A quel modo che far meglio poss' io,
Non t' offrissi dell' alma i sentimenti.
Deh! d' ogni bene ti sia largo Iddio,
E di lunghi anni floridi e contenti!
Ecco i voti sincer, che t' offre il core
Che ti professa riverenza e amore.

Allo zio.

In tal giorno è legge antica
  D' augurar buon dì e buon anno;
  E sebbene altri la dica
  Un fastidio ed un malanno,
  Io per me franco dichiaro
  Tal giudizio ingiusto e avaro.

È una legge bella e buona,
  E mi par ch' ogni persona,
  Che ben pensi, a trovar l' aggia
  D' anno in anno ognor più saggia,
  Dica lei, mio caro zio,
  Non è lei del parer mio?

Giacchè dunque d' opinione
  Siam del par, mi volgo al cielo
  A man giunte, in ginocchione,
  Con devoto e santo zelo;
  Ed imploro al mio buon zio
  Tutto quanto il bendiddio.

Alla zia.

Voglia il ciel che per molt' anni
  Sempre faccia a te ritorno
  Venturoso questo giorno
  D' ogni bene apportator.

Ecco il voto, o cara zia,
Del più dolce e vivo affetto;
Chè tua gioia è mio diletto,
È contento del mio cor.

Al precettore.

L'anno rinnovasi,
Precettor mio,
Qual padre tenero
Zelante e pio.

Mia gratitudine
Pure rinnovasi,
E a tua virtute
Premio desidera
Pace e salute.

All' istitutrice.

Maestra, in questo giorno
Quanti dolci pensier dentro nel core
Ne ragionan per Te di grato amore?
D' ogni virtude adorno
Della maestra, uno ne dice, è il petto;
Nido a modestia ed a pietoso affetto.

Loda un altro l'ingegno
Nelle bell' arti femminili istrutto,
Onde noi ci godiam cotanto frutto:
Del nostro core un pegno
Richiedon altri; ma che far n' è dato?
Sol costante giurarti animo grato.

A un benefattore.

Tu che dei giorni miei
Dolce sostegno sei,
Secondo padre mio,
Accendi in me il desio
Di cantar la tua lode,
Chè a te solo in pensar l' alma si gode.

D' un cor che in te spera
Gradisci l' omaggio,
E 'l puro linguaggio
D' un' alma fedel,

D' un' alma sincera,
Che giorni sereni
Di gioia ripieni
T' implora dal ciel.

RINGRAZIAMENTI SCOLASTICI.

I.

Se dei ringraziamenti
Le necessarie doti
Fosser sublimi accenti,
O sensi astrusi e ignoti,
Io, che fanciullo sono,
Sicuro avrei del mio tacer perdono.

Ma chi non sa, che esprimere
Posso i sinceri affetti
Con fanciulleschi detti?

Tal è, signori, il favor vostro a noi
Quale a tenera pianta onda gradita,
Che scorre intorno e cogli umori suoi
Le dà vigore e più feconda vita,
Ond' ella un dì, ricca di rami e frondi,
Fia che per voi di frutti e d'ombra abbondi.

II.

Vinta è la prova; il termine
Giunto è dei nostri studî:
In lieto suon si celebri
La festa del lavor.

Concordi ognor nell' opera,
Concordi nei tributi,
Oggi alla gioia schiudere
Dobbiam, sorelle, il cor.

Ebbe i suoi premî il merito
Oggi per man cortese:
Plausi ed allori ottennero
L'ingegno e la virtù.

E tanta in tutte l'anime
Fiamma d'amor s'accese,
Chè finchè il cor ci palpiti,
Non sarà spenta più.

A voi che con sì provvide
Cure su noi vegliate,
Figlie amorose e docili
Esser godremo ognor.

E di virtù pel tramite
Da voi per man guidate,
Ad alti sensi ed opere
Temprar la mente e il cor.

III.

Salve, salve o buon Pastore!
A Te plaude il nostro cor:
A noi sommo fia l'onore
Se gradisci i nostri fior.

Fior più belli il nostro ingegno
Oggi a Te vorrebbe offrir;
Ma se il dono ahi! troppo è indegno,
Ti sia grato il buon desir,

Deh! ci arrida ognor giocondo
Il sorriso tuo gentil;
E di frutti più fecondo
Fia l'ingegno giovanil.

PARTE QUINTA

POESIE AMENE.

Lo spettacolo della natura.

Guarda, guarda! quanti fiori
Fan risalto in fra l'erbette!
Chi lor diè sì bei colori?
Chi dal suol sorger li fe'?

Vedi in aria farfallette
Trarsi a volo a cento a cento!
Mi sai dir per qual portento
Vivan esse al par di te?

Mira! fuor dell' onda uscita
Quanta luce fosforeggia!
Egli è il sol che a nuova vita
Par che torni e terra e ciel.

Ve' laggiù l'errante greggia
Pascolar a torme a torme:

Varie, oh quanto! son lor forme,
Ma di un vario sempre bel.

Han diverse, anzi infinite
Qualità di piante anch' esse;
Altre al cielo ergonsi ardite,
Radon altre umili il suol.

Fra' lor rami il nido intesse,
Prende i sonni, e scioglie il canto,
Vario d' indole e di manto
Degli augei l' immenso stuol.

Frutti a mille nel tuo petto
L' aspra fame sedar ponno;
Chiari umori ha il ruscelletto,
La tua sete estinguerà;

Col rumor t' invita al sonno
Quando stanco al margo siedi:
Se le membra terger chiedi,
L' onda fresca ei ti darà.

Ve' dai venti a manca spinto
Nero nugolo s' affaccia;
Di pallor sarà dipinto
Il tapino agricoltor.

Fiera grandine minaccia?
O fia pioggia agli arsi campi?

Come spessi ardono i lampi!
Qual di tuoni alto fragor!

Ma tu tremi? Ecco diviso
Manca il nembo: eccò il sereno;
Mio fanciul, ripiglia il riso;
Vieppiù chiaro il sole appar.

Guarda là l'arcobaleno,
Che di pace a noi foriero,
Il turbato tuo pensiero,
Forse viene a serenar.

Cielo e terra, nembi e venti,
Luna e sol, l'erbette, il fiore,
Quanto vedi e tocchi e senti
Fe' di Dio l'alta virtù.

A lui sol tu rendi onore,
Se t'è caro, o bimbo mio,
Che con sè ti prenda Iddio,
Se felice esser vuoi tu.

Addio dei pastori ai monti.

Addio, campagne, che il sol vagheggia!
Finì l'estate, parte la greggia.

Ne rivedrete quando l'augello
Chiama svernando l'anno novello,

Quando rinasca l'amor del canto,
  Quando la valle rinnovi il manto,

Quando quel tempo caro ai pastori
  Guidi i ruscelli per vie di fiori.

Addio, campagne, che il sol vagheggia!
  Finì l'estate, parte la greggia.

Il cieco nato.

Date un soldo al poverello
  Nato cieco, senza ostello!

Deh! signori, al vostro guardo
  Fur dischiusi i rai del cielo;
  Voi l'amato suol lombardo
  Contemplate senza velo:
  Deh, pietà del poverello,
  Nato cieco, senza ostello!

Se sapeste quale orrore
  L'esser privi della luce!
  Sognar sempre sol, splendore,
  E una stella che conduce,
  Poi destarsi... ahi! solo, solo,
  Sempre al buio, steso al suolo:

Voi, se un dì perdete il pane,
  Guadagnar ve lo potete;

Lavorando, l'indomane
Il pan vostro ancor v' avrete;
Ma per me che fare è dato
Per trovarmi il pan mancato?

Voi, se il suol s' avvalla e un sasso
V' è d' intoppo innanzi al piede,
Lo vedete, e un lungo passo
Di scansarlo vi concede,
Io tenton dovunque vado
Tremo, inciampo, balzo e cado.

Voi, se il duol vi preme il core,
Nei giardini ite a diporto,
Dove è detto che ogni fiore
Ha un color che dà conforto.
E guardate il cielo, i laghi,
E gli augelli allegri e vaghi!

Tutto, tutto a voi d'intorno
Parla, ride e a speme invita;
Quando a voi si cela il giorno
Altro lume è in vostra aita.
O sventura! io nato cieco
Solo il buio ho sempre meco!

Deh; siccome a voi fu Dio
Sì pietoso, o miei signori,
Soccorrete al dolor mio;

A pietà schiudete i cori;
Io per voi da mane a sera
Farò al ciel calda preghiera!

Date un soldo al poverello
Nato cieco, senza ostello!

Il cane che morde il sasso.

Alle spalle un can da un sasso
Fu colpito a tradimento;
Mise ei tosto alto un lamento,
Si voltò, sospinse al sasso;
E con luci accese e fisse,
“ Che ti feci? „ al sasso ei disse.

Nè in ciò il cane io già condanno.
Di natura egli è un tributo
Se di un mal non preveduto
E non giusto ei sente affanno;
Ma qui il can non si contenta;
Contro il sasso egli s'avventa:

Vuol vendetta, e fuoco spira
Fuor degli occhi; e spuma e rabbia
Dal sen versa e dalle labbia;
E frenetico per l'ira
Già co' denti il sasso afferra;
Già si rotola per terra;

Ringhia, freme, il sasso morde,
Sangue versa; e sangue il crede
Del nemico: e non s' avvede
Che del suo le labbra ha lorde;
Che tuttora è il sasso illeso;
Ch' ei sè stesso ha solo offeso.

Rotto in bocca ha più d' un dente,
Ròsa e guasta ogni gengiva:
L' ira alfin vendicativa
Giù deposta, tutto ei sente
Il suo danno, e il sasso lascia
D' onta pieno e più d' ambascia.

Gioventude a me diletta,
Questa favola ho contesta
Sol per te, che ognor sì presta
Correr veggo alla vendetta.
E non sai quel che n' avviene?
Onta nuova e nuove pene.

Il fiore ed il ruscello.

Sul verde margine
D' un ruscelletto
Vigorosissimo
Cresceva un fior:

Poichè il piè tenero
Non mai difetto
Patìa del prossimo
Salubre umor.

Ei ben l' origine
Vedea qual fosse
Di questo celebre
Suo bel fiorir;

Ma ciò nell' avido
Suo cor gli mosse
Di vie più crescere
Nuovo desir.

Ed agitandolo
Questo desio,
Fra sè medesimo
Dicea così:

" Se umido fattosi
Del fresco rio,
Il natìo margine
Sì mi nutrì;

Che fia se, immersomi
Nel puro argento,
Qual rivo limpido
Mi bagni il piè?

Certo allor dandomi
Più d'alimento,
Un fior grandissimo
Farà di me. „

Così lo stolido
Fiore ingannato
Di nuova gloria
Si lusingò:

E distaccatosi
Dal suolo usato,
Nell' onde tremule
S'abbandonò.

Ma in seno al gelido
Soverchio umore,
L'immaginatosi
Ben gli fallì:

Chè non già diedegli
L' onda vigore,
Ma il rese marcido
In pochi dì.

Del fior la misera
Dannosa prova
Prudente regola
Per noi sarà,

Chè pur tra gli uomini
Quel ben che giova,
Se non si modera,
Danno si fa.

La lucciola.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo;
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.

La vaga scena e varia
D' ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.

Scotean l' aurette tremule
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quïete de' mortali:

E a ristorar le tenere
Erbette uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.

Sotto l' amiche tenebre
Per l' aer queto e embroso

Movea dorata lucciola
Il volo luminoso.

Sull'ali aperte librasi,
Or s'erge ed or s'abbassa,
E il negro orror, di lucida
Traccia segnando, passa.

Il lume incerto e instabile
Che intorno ella diffonde,
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.

Intorno a lei, di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne sèguita
Il vol per l'aria bruna,

E insiem concordi giurano
Che, in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida
Il canerino è cinto;
Invan d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.

Or più nel bujo all'aureo
Fagian non si dà loda,

Nè del pavon rammentasi
La varia occhiata coda.

L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:

“ Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami,
Fu su nel cielo accesa.

Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano
Risplendon così belle.

Del ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che lucciole
Del vago firmamento.

E quei che tanto brillano
Sul capo de' regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere, i diamanti. „

Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco

Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aer cieco.

Ma già s'imbianca, e indorasi
Il balzo d'orïente,
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al dì nascente.

Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albòre,
Già il sole il capo fulgido
Erge dall'onde fuore.

Della superba lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve;

Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che duopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

Voi che d'un falso merito
Talor, vili impostori,
Brillate in faccia ai semplici
Ignari ammiratori;

Voi, che fra gente stupida
Nel bujo risplendete,
Che il sole alfin discoprasi
Sopra di voi temete.

Il fanciullo e la poppatola.

Sendo in fiera, pascevasi
Un ragazzin cogli occhi
In una moltitudine
Immensa di balocchi.

Ognun d' essi tentavalo;
Ed ora un arlecchino,
Or dimandava un piffero,
Ed ora un cavallino.

Poi, di parer cambiandosi,
Più quello non volea
Che con istanti suppliche
Dianzi richiesto avea.

" Volete ch'io vi comperi
(Chiedegli la nutrice)
Un tamburel? — Benissimo
Sì, un tamburello, " ei dice.

E al tamburel sollecito
Già già la mano stende;

Ma vede una poppatola,
E quella alfine ei prende.

Saltando in festa, in giubilo,
Eccolo di ritorno:
Al sospirato affrettasi
Domestico soggiorno.

A tutti egli presentala,
La dà baciare a tutti
Quelli che in lui s'incontrano,
Giovani, vecchi o putti.

E d' una in altra camera,
Sia sera, sia mattina,
Trae seco indivisibile
La cara sua bambina.

Va a letto? Oh quanto spiacegli
Doverla abbandonare!
Dorme? di lei l'immagine
In sogno anco gli appare.

" Dov' è, dov' è la bambola?
Ch' io la rivegga; presto,
La bambola portatemi. "
Esclama appena desto.

Quasi otto dì continui
Quel suo divertimento

Durò, parendo ei vivere
Di ciò lieto e contento.

Ma il tristerel sentiasi
D' aver già convertito
Quel bene in abitudine,
Che avea cotanto ambito.

È all' abitudin prossima
L'indifferenza, e a questa
La noja; ambe lo colsero,
E qui finì la festa.

Noi sospiriam per solito
Quello di che siam privi;
Ma conseguito, ei rendeci
Presto satolli e schivi.

L' aurora.

Oh qual l' aurora appresta
Spettacolo gentil! Vedi, che mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.

Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle

Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!

Odi, all'aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva!

Sole e Luna.

L'immensità dei cieli e tuttaquanta
La terra del tuo lume orni e conforti,
O Sole! E quando altrove il dì riporti,
E il nostro äer di fredde ombre s'ammanta,

Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
Veggo e l'erme abbellir case dei morti;
Ridono a quel chiaror l'isole e i porti,
E il nocchier siede sulla poppa e canta.

Tempo già fu che il tuo raggio e bearmi
Usciva, o Sole; e seco erano i gai
Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.

Or, poi ch'altro mi fero il tempo e i guai,
In te, pallida Luna, amo specchiarmi:
Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

Il tramonto del Sole.

Un salto a te, Sol, che tramonti!
Un saluto al tuo raggio che more,
Mentre obliquo dardeggia sui monti
La fuggente letizia del dì!
Della terra tu fosti l'amore,
Dacchè prima il tuo sguardo s'accese,
E nell'ampio de' cieli si stese,
E altri monti di luce vestì.

Salve! e ti sgorghino
Dall' ampie vene,
Innumerevoli
Come l'arene,
I lunghi secoli:
Salve! ed il vale
D'una mortale
Non isdegnar.

Chè un altro vivere
Ha nel futuro
Oltre l'imperio
Di morte oscuro,
Che non ha termine,
Mentre fia spento,
Nel firmamento
Il tuo brillar.

Ma or sei: la nuvola
All' occidente
È di te splendida
Söavemente,
Qual d'oro e porpora
Cotesto velo,
E a tutto il cielo
Parla di te.

Or sei: la candida
Che ti somiglia,
Che bee la gloria
Delle tue ciglia,
Spiegò il volubile
Arco sottile
Quasi un monile
Sciolto al suo re.

Dio e le stagioni.

Quando vien la primavera,
Mille fiori a schiera a schiera
Par che danzino nei prati
Delle aurette al ventilar!
Lode a Lui che ci ha creati,
Par che godano cantar.

Quando vien l'estate aprica,
Ogni campo par che dica:

Mietitori: su venite,
Dio per voi mi fecondò;
Benedite, benedite
Chi col Sol mi maturò.

Quando poi l'autunno arriva,
Oh che gioja ancor più viva!
Ogni grappolo, ogni frutto,
Ogni colle ed ogni pian,
Par che esaltin da per tutto
La benefica sua man.

Se ne vien l'inverno alfine
Portator di nevi e prine;
Ma il lavor di tutto l'anno
Sembra intento a concentrar.
Tutti i mesi a gara fanno
Dio coi doni a celebrar.

La primavera.

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior;

Tornan le frondi agli alberi.
L'erbette al prato tornano;

E insiem ritorna a me
La pace del mio cor.

Il sol col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
E quei le verdi foglie
Veggonsi rivestir;

E il fiumicel che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel:

A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dalle egizie arene
La rondinella viene
Che ha valicato il mar:

Ma mentre il volo accelera
Non vede il laccio pendere,

E va del cacciator
Le insidie ad incontrar.

La vaga pastorella,
Già più serena in fronte,
Corre all'usata fonte,
A ricomporsi il crin.

Le greggie escon ai pascoli;
D'abbandonar s'affrettano
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò,

Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'ancora,
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

L'estate.

Or che niega i doni suoi
La stagion de'fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi — l'estate il piè;

E già sotto il raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente — il Sol non è.

Più non hanno i primi albòri
Le lor gelide rugiade:
Più dal ciel pioggia non cade
Che ristori — l' erbe e i fior.

Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio — di nuovo umor.

Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di fronde al nuovo maggio
Le sue braccia — rivestì;

Ed ingrato al suol natìo,
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l' acque difende
Di quel rio — che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato,
Dorme steso in strana guisa
Sulla messe già recisa
L' affannato — mietitor.

E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte — il suo sudor.

Là sull' arido terreno,
Scemo il can d' ogni vigore,
Langue accanto al suo signore,
E nemmeno — osa latrar;

Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso — respirar.

Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori
Se ne' tronchi degli allòri
S' avvezzava — a ben ferir,

Del ruscello in sulle sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata
Che risponde — al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio — l' usignuol.

Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che, ravvolte ai nudi sterpi,
Si fan belle — in faccia al Sol.

Il calor del lungo giorno
Senton là nei salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno — intiepidì;

E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare;
Ma fra sassi e l'alghe amare
Stanno ascosi — a' rai del dì.

L'autunno.

Fuggì l' estate alfine
Coll' ardor suo cocente;
E incontro a noi ridente
L'autunno omai se vien:

Ricinto il giovin crine
Di vite pampinosa,
Colla sua man vezzosa
I grappoli sostien.

Vedetelo con volto
Di vivo mosto intriso,

E col soave riso
Le terre rallegrar.

Con esso a noi rivolto
Ne fa cortese invito
Del loro umor gradito
Le viti a depredar.

Agili pur salite
I gravid' olmi, e i salci;
Spogliate i freschi tralci
Dell' aurea prole lor;

E lieti poi venite,
Spogli lasciando gli olmi,
Co' bei canestri colmi
Del vivido tesor.

Sul limitar già posto
Presso alle oscure vôlte
L' uve da voi raccolte
Il tino accoglierà.

In esso il novel mosto
Tenero-rosseggiante
Colle animose piante
Da voi si spremerà.

Dovrà de' vostri piedi
Sotto l' alterna forza

Fuor della rotta scorza
Il dolce umor sortir;

E le tranquille sedi,
E i pastorali chiostri,
Dovran de' canti vostri
Il vario suono udir.

L' inverno.

La foresta, il monte e il prato
Non han più che un solo aspetto:
Il gelato ruscelletto
Fra le sponde è prigionier:

E dal vertice del monte
Noi sentiam qual'aura spiri;
Che sul labbro anco i respiri
Fa ghiacciare al passeggier.

Ma che perciò? Ne' tiepidetti alberghi
A dispetto del verno, aure temprate
Noi respiriamo. Ad onta del terreno
Abbiamo i frutti ancora
E i fiori della state.
Oh! noi felici appieno
Se lo stesso pensier ch' or ci difende,
Provvidi al paro in avvenir ci rende.

Chi vuol goder l' aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.

Per chi fedel seconda
Così prudente stile
Ogni stagione abbonda
Dei doni che non ha.

Un giardino.

Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allòri,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
Dei giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,

Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini é i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

L' inverno sul lago.

Limpido, azzurro in sull' aurora è il cielo,
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto:
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n' è cinto:
Il lago sol, che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distintò;
E capovolti sotto l' onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vedi incurvarsi pei vicini clivi,
E nondimanco verdeggiar le chiome
Degli allôr, dei cipressi e degli ulivi:
Grami augelletti che calâr, siccome
Fallì il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

La vita campestre.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l' aer puro,
L' erbe, i fior, l' acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta;
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto!
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando move lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le durre zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza.

In cotal guisa già l' antiche genti
Si crede esser godute il secol d' oro;
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro:
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch' avea nel tronco mel, nei rami ghiande.

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna, invidïosa a lor quiete,
Ruppe ogni legge, e pietà mise il fondo:
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

La vendemmia.

Omai dell' arsa estate
Son le fiamme temprate;
Ed allegrano il core
Al buon vendemmiatore
L' uve ben colorite
Figliuole della vite.

Venturose giornate
A ragion desïate;
Veder chiome canute
E fresca gioventute
Gir per la vigna intorno
E, come s' alza il giorno,
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare.

Alcuno è che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appresta;
Altri riponsi in testa
Gran corba e gran paniere
Pien d' uve bianche e nere;
Chi pigia, e cresce il vino
Al ben cerchiato tino.

Le vaghe forosette,
Succinte in gonnellette,
Fanno schiamazzo intanto
E sollevano il canto
Di Bacco al bel tesoro,
Dell' uom dolce ristoro.

Sopra d'un agnellino.

Vago agnellin che placido
 Scherzi alla madre intorno,
 Di te, mio caro, un giorno,
 Che sarà mai di te?

Forse smarrito, ahi misero!
 Belando al monte e al piano,
 Andrai cercando invano
 Il tuo pastor dov'è.

Forse perduto e profugo
 Te rapirà qualcuno:
 Lupo crudel, digiuno,
 Forse ti assalirà.

Tu semplicetto intanto
 Il tuo destin non sai:
 Caro, di te, che mai,
 Di te che mai sarà?

Mentre carezzi e baci
 Le madre pecorella
 E sei tu sol per quella
 Amabile agnellin;

Mentre tu cresci candido
Per vaga lana e pura,
Dolce delizia e cura
Di qualche fanciullin;

Ahi! che una mano barbara
Con micidial coltello
A far di te macello
Verrà fra l'erbe e i fior,

E tu innocente e tenero
Andrai la man lambendo
Ch' alza il coltello orrendo
Per trapassarti il cor;

E dolce volgerai
L'occhio morendo ancora....
Di chi non piange allora
Uom più crudel non è.

Tu semplicetto intanto
Il tuo destin non sai:
Caro, di te, che mai,
Che sarà mai di te?

La liberazione d'un usignuolo.

Amabile usignuolo
Che del destin ti lagni
E la perduta piagni
Bramata libertà;

Taci, deh taci, o caro:
Cessi il tuo pianto omai,
Che i tuoi dogliosi lai
Mi destano pietà.

Ecco, al tuo mal commosso
Sciolgo le tue catene;
Ecco, ti dono un bene
Ch' io misero non ho.

Fuggi, sì fuggi, e pensa
In più felice stato,
A quello sventurato
Che i giorni tuoi salvò.

Vola dal bosco al prato,
Vola dal prato al fonte,
Vola dal fonte al m onte,
Vola dal monte al pian;

Io resterò frattanto
Fra solitarie mura;
Le voci di natura
Mi parleranno invan.

Tu, quando i colli indora
Il Sol coi raggi suoi,
Farai de' piacer tuoi
Le selve risuonar:

Io non potrò nemmeno,
Mesto sui gioghi Ascrei,
Dei tristi giorni miei
L'istoria raccontar.

Nelle serene notti
Il rio, l'arbusto, il fiore,
Un fremito d'amore
Ripeteran con te:

Io terrò sempre chiuso
A un dolce moto il petto:
Ogni innocente affetto
Sarà delitto in me.

Rendi a natura, rendi
Di grazie un lieto canto;
Io con un mesto pianto
Ragion ringrazierò.

Ah! tu sarai felice
Senza un infausto dono;
Io ragionevol sono,
E misero sarò.

La farfalla.

O la più vaga imagine
Dell' anima immortale,
Chi ti vestì d'un' iride
L' aereo vel dell' ale?
Chi ti spirò l' amore,
L' arcano amor del fiore?

Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora;
Che d' un sorriso angelico
M' inebria e m' innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m' affrena?

Ma tu, compagna ai zeffiri,
Paschi e vallee trasvoli,
E breve gioia al calice
Di mille rose involi;
Nè ritrovar tu puoi
Chi fermi i vanni tuoi.

Mentre io delibo il nettare
Di mille gaudî in una,
E non mi duol se l'aere
Sul caro cespo imbruna:
Chè non offende il gelo
Un fior creato in cielo.

La rondinella.

Rondinella pellegrina
Che ti pôsi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' oblìo,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio,
Vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice,
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria dei tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella,
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch'io... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vôlta,
Dove Sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:

Ed io tutte le mattine,
Rïaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compiangi, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Continuazione.

Al tornar del caro aprile,
Sotto i tepidi tuoi soli,
O d'Italia suol gentile,
Ondeggiando a larghi voli,
Colla sua dolce favella
Ritornò la rondinella.

Sveglia all' alba i nostri liti,
Si addormenta in sulla sera
Confidando ai venti miti
La canzon di primavera,
E d'aprile ne favella
L'eloquente rondinella.

Ritornò la pellegrina
Qui portata dall' affetto,
Corse il prato, la collina,
Il veron, la fonte, il tetto:
Ove passa ogni favella,
Salve, dice, o rondinella.

Ma passando sulla vôlta
A cui sempre il Sole è muto
Da quel fondo non ascolta
Un accento di saluto:

Passa ancor non si favella
All' amica rondinella.

Vede intanto in quella terra
Una croce solitaria:
Dà uno strido, i vanni serra,
Piomba giù fendendo l' aria,
E par dica in sua favella
La gemente rondinella:

Qual ti trovo! alla sciagura
Pur cedesti, afflitto core;
Tua compagna alla sventura,
Già mi dolsi al tuo dolore:
Quasi un' eco, a tua favella
Lamentò la rondinella.

O deserta tutto il giorno
Io starò col pianto mio:
Quando parto e quando torno
Qui verrò per dirti addio;
Ah! un addio di tua favella
Non avrà la rondinella.

La casa del sonno.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di due monti è tutta piena

D' antichi abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Oblìo sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno:
Non ascolta ambasciata, nè riporta:
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

Il ritorno del Crociato.

“ Il cavallo, che non sente
„ Sprone o briglia che l'avvia,
„ Stanco stanco lentamente
„ S'allontana dalla via:
„ Per il bosco s'incammina;
„ Mezza notte è già vicina!

“ Una lancia ed una spada
„ Strascinate dal corsiero
„ Van saltando per la strada,
„ Nè s' accorge il cavaliero;
„ Sull' arcione egli abbandona
„ Tuttaquanta la persona.

“ È Ridolfo, che le squadre
„ Della Croce ha seguitato;
„ E ritorna di sua madre
„ A raccor l' estremo fiato;
„ Son cinque anni ch' egli ignora
„ Se la buona vive ancora.

“ Chiuso è il raggio della luna,
„ Ogni stella è muta in cielo;
„ La natura tutta bruna
„ Si fa intorno col suo velo

„ Al guerrier di Palestina:
„ Mezza notte e già vicina.

— Ferma, ferma, pellegrino
Così tardi dove vai?
È già molto il tuo cammino,
E la villa è lunge assai,
Il respiro tuo affannoso
Ha bisogno di riposo.

Chi se' tu, voce soave,
Voce tenera d'amore?...
Chi t'ha dato quella chiave
Che a sua voglia m'apre il core?...
Parmi quasi averti udita
Nel mattino della vita. —

Basso, basso nella valle
È l'ospizio di mia pace;
Giù nel fondo di quel calle
Senza tempo l'aria tace.
Pochi sassi mal connessi,
Una croce e due cipressi.

Cara voce che innamora,
Io ti seguo dove vuoi.
Ma ben trista è la dimora,
Saran mesti i sonni tuoi,
Per quel cupo certamente
Tardi albeggia l'Oriente.

Vieni pur guerriero errante,
Non temer d' aeree forme,
All' ombrìa di quelle piante
Forte è il sonno che si dorme,
Tarda è l' alba, ma se sponta
In eterno non tramonta.

Quai misteri! quali accenti!
Dove andiàm per l' aer cieco?...
Tu m' alletti e mi spaventi,
Vo' fuggirti e pur son teco.
Segui, segui la mia voce:
Due cipressi ed una croce.

Ho trent' anni combattuto
Per la croce: or vengo a lei!
Caro legno, io ti saluto,
Ti presento i baci miei.
Noi siam giunti: elmo e lorica
Pon, Ridolfo, in quell' ortica.

Non fia mai; m' è sacro il voto
Solo in patria di spogliarme.
O Ridolfo, ben m' è noto,
Ma deponi giù quell' arme.
Qui con me la testa inchina:
Mezza notte è già vicina.

Ove son?... che braccio è quello,
Che mi stringe al freddo petto?
Travagliato bambinello,
Son cinque anni che t'aspetto,
Chiamin pure duci e squadre,
Più non parti da tua madre.

“ E il cavallo che non sente
„ Grave il dorso, come pria,
„ Meno stanco lentamente
„ Si rimette per la via.
„ Lancia e spada s'è spezzata,
„ Mezza notte è già sonata.

PARTE SESTA.

POESIE ISTRUTTIVE E MORALI.

Caducità della vita.

Quanto il core in terra alletta,
  Tutto è sogno ingannator;
  Fugge al par della saetta
  La letizia ed il dolor.

Tutto è labile e fallace
  Quel che vero all'uom appar:
  Vera gioja e vera pace
  Solo il cielo a noi può dar.

Gloria vana e lusinghiera
  Non ti ponga agli occhi un vel;
  È il color che vago a sera
  Ride e muore a mezzo il ciel.

Il sorriso dell' amore,
  La speranza e la beltà

Sono un sogno ingannatore,
Che ben presto svanirà.

Naviganti sventurati
Condannati a lungo duol,
D'onda in onda trabalzati,
Senza stelle e senza sol.

Deh cerchiamo in ciel conforto,
Volgiam l'occhio ognor lassù;
Solo è là tranquillo un porto
Al naufragio di quaggiù.

Il pastore e il girasole.

Le sue parole
A un girasole
Rivolse un giorno un pastorel così:
— Dirmi ti piaccia
Perchè la faccia
Tu sempre giri al portator del dì. —

A quel pastore
Rispose il fiore:
S'io guardo il Sole, il mio dover tal è;
Chè per lui solo
In questo suolo
Io nacqui; e s'io pur cresco è sua mercè,

Egli le spoglie
Di verdi foglie,
Ei pur del fiore il bel color mi dà;
Insomma, ad esso
Dover confesso
La vita, il nutrimento e la beltà.
Or tu, se vuoi,
Apprender puoi
Il tuo dover, o pastorel, da me.
Tu pur sovente
Alza la mente
A chi la vita ed ogni ben ti diè.

Il fanciullo e l'augellino.

Cadde un tenero augellino
Nelle man di un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.

Schiavitù certo leggera;
Ma l'augello ha cotal cera
Che il diresti un infelice!
Perchè mesto? quei gli dice;
Fil di lino t'inquieta?
Io tel cangio in fil di seta.

L' augellino è mesto ancora;
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l' augel non è contento.

Cangiò alfin l' argento in oro
Di finissimo lavoro;
E' dicea: Con tal catena
Non dêi vivere più in pena.

Gli rispose l' augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d' intorno sia,
Io son sempre in prigionìa.

La farfalla e il cavolo.

Una certa farfalletta,
Mossa un dì dall' appetito
Svolazzava in sulla vetta
D' un bel cavolo fiorito.

E suggendo un breve istante
Ora questo ed or quel fiore,
Nauseata, disprezzante,
— Ah, dicea, che reo sapore!

A' miei dì non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso.

Cavol mio, per me non fai;
Sovra te più non mi poso. —

A sì fatto complimento,
Tosto il cavol replicò:
— Mia signora, a quel ch'io sento,
Molto il gusto in voi cangiò.

Vi conobbi in altri arredi
E in più misera fortuna:
Foste bruco, ed io vi diedi
Molto tempo e cibo e cuna.

Era allora a voi ben grato
Il sapor delle mie foglie,
Ma, cangiando il vostro stato,
Voi cangiaste ancor le voglie. —

Dalla favola s'intende
Ciò che segue in uom leggero:
Se la sorte o sale o scende,
Sale o scende il suo pensiero.

Ma l'uom saggio mai non falla
Nè in superbia, nè in viltà:
O sia bruco, o sia farfalla,
Immutabile si sta.

Il 5 Maggio.

In morte di Napoleone.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro;
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;

Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con voce assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito

Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla a Tanai,
Dall' uno all'altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un còr, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar;

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,

La reggia e il triste esiglio;
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli
L'un contro l'altro armato
Sommessi a lui si volsero
Così aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

Ei sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio,
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan.

Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri

Narrar sè stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette: e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò.

E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio

Che i desiderî avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati,
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

La zucca.

Fu già una Zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un Pero suo vicin l' ultime cime.

Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno; e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,

Le disse: Chi sei tu? come salisti
Quassù? dov' eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?

Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.

Ed io (l' arbor soggiunse) appena ascesi
A quest' altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent' anni contesi.

Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo.

Il fanciullo ed il pastore.

Al lupo, al lupo, ajuto, per pietà!
Gridava solamente per trastullo
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo.
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.

Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.

Al lupo, al lupo! il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: Ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta.
Raddoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell' agio il gregge uccide e scanna.

Le vocali.

— Questo a mo' d' uomo in ginocchio
Egli è un *a*; vedi, Carlino?
Quello è un *e*, ch' ha un piccol occhio,
Ed un *i* quel ch' ha il puntino.
L' *o* è tondo, l' *u*, sta attento!
Tien i piè levati al vento.
Hai capito? dille su —
— A, E, I, O, U. —

— Bravo! bravo, il mio Carletto,
Vo' baciarti proprio in fronte. —
— Senti, mamma quel boschetto
Che si vede là sul monte... —
— Ma via taci! che pensata!
Dille dunque anche una fiata,
Una fiata, e poi non più —
— A, E, I, O, U.

Queste appellansi *vocali*
Perchè sole proferite... —
— Mamma mia, se avessi l'ali
Due aline colorite... —
— Ma via taci! che pensata!....
Dille dunque anche una fiata,
Una fiata e poi non più —
— A, E, I, O, U.

— Babbo chiama, aspetta, sai?
Bimbo mio, non mi fuggire;
Corro e torno, e sentirai
Ciò che ancor mi resta a dire.
Vengo! babbo m'ha chiamata.
— Mamma, mamma, anche una fiata!
Una fiata e poi non più
— A, E, I, O, U.

L'asino in maschera.

Disse un asino:
Voglio anch'io stima e rispetto;
Ben so come; e così detto,
In gran manto si serrò.

Indi ai pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all'incognito vistoso
Ogni bestia s'inchinò.

Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo e ragliò.

Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischi accompagnato;
E il somaro smascherato
In proverbio a noi passò.

Tu che base del tuo merto
Veste splendida sol hai,
Taci ognor, se no scoverto
Come l' asino sarai.

Lo scolaro.

Un fanciul di scuola uscìa,
E in quel punto un asinello
Trapassava per la via.
Tosto esclama: Oh vello! oh vello!
E a lui corre come un pazzo
Con altissimo schiamazzo.

Animal dai lunghi orecchi,
Dice poi, su, leva il trotto.
E con colpi ben parecchi
Or nei fianchi, or sopra, or sotto,

In man presò il calamaro
Punge il povero somaro.

Tutto s' agita e si scuote,
E dà calci all' aria invano;
Il fanciul più lo percote:
L' un di gioja e l' altro insano
Par di rabbia, e un raglio fuori
Manda alfin dei più sonori.

Chi può dir quanto ne rida
Lo scolaro? Oh voce amena!
Tra gli scherni e i salti ei grida.
Bene il basto sulla schiena
E la soma, o bestia sciocca,
Ti conviene, e il morso in bocca.

Sia per caso, o dal romore
Tratto fosse in quell' istante,
Sopravviene il precettore:
Si scolora nel sembiante
Il fanciullo tristanzuolo,
Ed abbassa gli occhi al suolo.

Ma il maestro: Olà! che vidi?
Con sì barbaro disprezzo
L' asinel pungi e deridi,
Che al padron pur tanto è avvezzo
Apprestar servigi, e chiede
Poca paglia per mercede?

Ah! se meglio non attendi
Allo studio, e se con esso
A ben far tu non apprendi;
Alla patria, ed a te stesso
Grave, un giorno, ah! men d'assai
Tu di un asino sarai,

L'ignoranza, o induce al male,
O più inutili ci rende
D' uno stupido animale,
E allo studio non s' attende;
Per cui sol da questo stato
Uscir, giovani, v' è dato.

Il pescatore e lo scalpellino.

Eran l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino.
Quand' ecco colla rete
Un pescator discendere,
In seno all' acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un' ora appena
Tira la rete piena.

Sopra un masso vicino
  Percotendo sudava
  Un vecchio scalpellino,
  Che mentre quei pescava
  Disse fra sè: “ Ben parmi
  Quello il mestier migliore.
  Ozio e guadagno! eh! farmi
  Anch'io vo' pescatore. „

Vendè tutti i martelli,
  E tutti gli scalpelli,
  E il denar che ne trasse
  In reti spese e in nasse.

Ma il mar non ogni dì
  Bello trovò così:
  Il vento tempestoso
  Talor gli fu nojoso;
  Talor giornate intere
  Il povero messere
  Languente d' appetito,
  Bagnato, intirizzito,
  Alla pesca attendea,
  Nè un pesce sol prendea:
  Alfin comprese il vero,
  Pien di vergogna e rabbia,
  Che non si dà mestiero
  Ove a stentar non s' abbia.

L'acqua, il vento e l'onore.

Peregrini in deserta pianura,
Non soggetta dell'uomo all'impero,
L'Acqua e il Vento per strana ventura
S'incontrarono un dì coll'Onor;
E a celarsi per scherzo si diero
Gareggiando nel corso tra lor.

Scese l'Acqua precipite, ardita,
Fra i macigni di roccia petrosa,
Giù nel fondo di valle romita
De'compagni allo sguardo sparì;
Ma tra l'erbe ed i sassi nascosa,
L'Acqua alfine di novo apparì.

Fischiò il Vento per l'aere sereno,
E sul monte il suo volo rattenne.
Là s'acqueta, e veloce nel seno
Di recondita grotta scompar;
Ma egli invano celato si tenne,
Ivi pure i compagni il trovâr.

Alla prova l'Onore venuto,
Disse agli altri con timido accento:
“ Se una volta m'avrete perduto,

Non sperate trovarmi mai più. „
Ei scomparve, nè all' Acqua od al Vento
Rivederlo possibile fu.

Tesoro inapprezzabile,
O giovanetti, è onore,
Che voi con cure assidue
Serbar dovete in core.

Guai se il lasciate improvvidi
Fuggir da voi lontano!
Con affannoso palpito
L' invocherete invano.

La rondine afflitta.

Rondinella a cui rapita
Fu la cara sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna — intorno al nido
Dell' infido — cacciator.

Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca; al dì s' invola,
Sempre sola; — e sin che vive
Si rammenta il primo amor.

Ad un fiume.

Seduto in sulla riva
Ti guardo, o fiume, e penso
All' onda fuggitiva
Che non ritorna più.

Così del viver mio
Passan veloci i giorni,
Così fuggir vegg' io
La bella gioventù.

Ma la tua rapid' onda
Prima che in mar si posi,
Benigna il suol feconda,
E frutti e fior gli dà.

Così, di merto adorni,
L' un dopo l' altro accolga
I miei fugaci giorni
Il mar d' eternità.

La serpe.

O sugli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l' erbe e i fior
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor;

Ma, se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor.

Sopra la morte.

Morte, che sei tu mai? primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:

Ma l'infelice, a cui dei lunghi affanni
Grave è l'incarco e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni
E ride all' appressar dell' ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura:
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che sei tu dunque? un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

La rosa.

Nasci col dì novello,
O pargoletta rosa,
E mezzo ancora ascosa,
Già porti il primo onor.

Chi pareggiar ti possa
Per vanto di colore
O di soave odore,
Non hai fra gli altri fior.

Desta dall' oriente,
So che la stessa aurora
Ti guarda e s' innamora
Di tua gentil beltà,

So che d' elette stille
Ristoro poi ti dona,
E fior per sua corona
Non altro elegger sa.

So che le pastorelle,
So che i pastori amanti
T' aman d' april fra quanti
Fior vede l' alba uscir,

Breve è però il tuo pregio:
Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
No, non insuperbir.

Il Ciel, sebben ti diede
Foglie sì porporine,
Sebben d' acute spine
Cinta spuntar ti fe',

Non ti diè ferme tempre
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra i fiori
Non lungo onor ti diè.

Presto verrà il meriggio
Dei più bei fior nemico;
Presto in giardino aprico
Tu pur dovrai languir,

Invan ti lagnerai
Dell' affrettato oltraggio;
Dal suo cocente raggio
Non ti potrai coprir.

Se sul mattin ridente
Ti rimirai sì altera,
Su la vicina sera
Cadente ti vedrò.

Fanciulla, che fastosa
Ten vai di tua beltade,
Nel fior che presto cade
Contempla il tuo destin.

L' usignuolo ed il fanello.

L' usignuolo e lo stridulo
Fanello ad un balcone
Sospesi, accanto stavano
In pendula prigione.

La noja del suo carcere
Il rosignuolo intanto
Inganna colle tenere
Note del suo bel canto.

L' opre i servi sospendono
A udir l' alta armonia;
E il passaggero arrestasi
In mezzo della via.

Nella famiglia un semplice
Vivace fanciullino

Tosto d' aver invogliasi
Sì armonico augellino.

E al padre con piacevoli
Vezzi volgendo il piede,
Fra mille nomi teneri
Quell' augellin gli chiede.

Il padre a lui rivoltosi
Risponde: “ Tu l' avrai,
Se quale è il bravo musico
Dei due distinguer sai. „

Distacca allor dal ferreo
Sostegno, e innanzi a lui
Poste le gabbie, “ Apponiti;
Di' su, qual è dei dui? „

Ambo il fanciul considera:
Dell' usignuol l' oscura
Abietta veste ed umile
Fa che di lui non cura.

Fra penne verdi ed auree
Brillar vede il fanello:
“ Eccolo, grida subito;
Questo, ch' è tanto bello. „

La gabbia in mano recasi,
Ma l' altro scioglie a un tratto

La voce, quasi lagnisi
Del torto che gli è fatto;

E intuona così flebili,
Così soavi note,
Che il fanciulletto stupido
Resta con ciglia immote;

Poscia al padre, e alla gabbia,
Fra la vergogna e l'ira,
Gli occhi confuso e tacito
Alternamente gira.

Ride il buon padre, e provvido
Con salutar consiglio
Dice: " Impara a non credere
All' apparenza o figlio.

Impara quanto è facile
Il rimaner schernito
Chi giudicar degli uomini
Vorrà sol dal vestito. „

La donzella e la sensitiva.

Una vaga donzelletta
Semplicetta,
Che sedea d'un fiume in riva,
La sua man su le ritrose

Foglie pose
Della pianta sensitiva.

Molle fu, fu delicato
L'urto dato,
Come appunto era la mano:
Pur la pianta si riscosse,
E commosse
Le sue frondi in modo strano;

E le feo così ristrette,
Che pur dette
Manifesto e chiaro segno,
Che da quella, benchè bella
Verginella,
Esser tocca aveasi a sdegno.

Ciò vedendo, alto stupore
Entro al core
Quella vergine raccolse;
E a colei, dalle sue dita
Rifuggita,
In tal guisa i detti volse:

“ Perchè mai, rustica pianta,
Mostri tanta
Schifiltà quand'io ti tocco?
Io non credo già che porte

Aspra morte
A una pianta un lieve tocco. „

Così disse: allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
“ Bella ninfa, mi diè tale
Naturale
Chi ordinò tutte le cose:

E allorchè toccar mi sento,
S' io pavento
E raccolgo mia verdura,
Non son folle o capricciosa,
Ma fo cosa
Che da me vuol la natura.

Bella ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli, e ciò m'inchiedi:
Se modesta e saggia sei,
Far tu dêi
Quel che fare a me tu vedi. „

Le bolle di sapone,
o vanità dei piaceri umani.

Un fanciullo scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.

Sciolto e battuto, ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.

Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.

Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.

Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell' aere in seno,
Spinto da lievi zeffiri
Nel liquido sereno.

Del sole il raggio tremulo
  Mentre lo fere e indora,
  Sull' onda curva e mobile
  Varia scherzando ognora.

Spiegando ora il settemplice
  Misterioso lembo,
  Forma improvvisa un' iride
  Sul curvo ondoso grembo;

Or come in specchio nitido,
  In breve spazio stretti
  Confusamente pingonsi
  I circostanti oggetti.

Un fanciullin più semplice,
  Cui 'l gioco è affatto ignoto,
  Vi ferma l' occhio attonito;
  Fiso lo sguardo e immoto

Rotar per l' aria miralo
  Senza saper che sia;
  Tosto d' averlo invogliasi,
  Toccarlo già desia.

Ondeggia il globo lucido,
  Or sale, ora declina;
  Ratto il fanciullo seguelo,
  A lui già s' avvicina;

Dei piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.

Impaziente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l' aria urtata, celere
Lo risospinge in alto.

S' infiamma allor più fervido
Il fanciulletto; il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.

Corre il fanciul, che perderlo
Un' altra volta teme,
E fra l' ansiose ed avide
Palme anelante il preme.

Ma tocco appena, perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.

Uomo ambizioso e cupido,
Che sudi in seguitare
Un ben che lusingandoti
Sì bel da lungi appare,

Quando sarai per stringerlo
In sul fatal momento,
Deluso allora e stupido
Stringerai solo un vento.

Il gelsomino e il girasole.

Fra le siepi d' un giardino
Stava ascoso
L' odoroso
Candidetto gelsomino.

Un altero girasole
Con acerbo
Stil superbo
Lo insultava in tai parole:

“ Tra le spine e tra le frondi,
O negletto
Vil fioretto,
A ragione ti nascondi.

Che sariano i tuoi candori
Di me accanto,
Sul cui manto
Sparge il sole aurei colori?

Là ti volgi, e mira Fille
Che a noi giunge,

E da lunge
In me fissa le pupille;

Io sarò da lei raccolto,
Tu ignorato,
O sprezzato,
Qui restar dovrai sepolto.„

Così parla il fiore audace:
L'altro, grati,
Delicati,
Spande intorno odori, e tace.

Fille vien: la dolce auretta
Del gradito
Fior schernito
Cogli effluvî la diletta.

Brama Fille averlo in crine:
Cerca, spia
Dove sia,
Tra le frondi e tra le spine

Trova alfin dove si asconde;
E l'umìle
Fior gentile
Passa a ornar le chiome bionde,.

Mentre pien di sdegno e duolo
L'altro fiore

Schernitore
Calpestato giacque al suolo:

Chè cercando il gelsomino,
Fille il franse:
Onde ei pianse
Doppiamente il suo destino.

L'umiltà chi altero opprime
La vicina
Sua rovina
Vegga espressa in queste rime.

Lo zeffiro, l'ape e la rosa, o l'invidia.

Un dolce zeffiro
Con l'ali d'oro
Scorrea sul florido
Colto terren,

Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle sen.

Egli, con avido
Fiato e dimesso,
Del fiore amabile
Rapìa l'odor,

Ed aggirandosi
Nel loco istesso
Volgeasi l' alito
Non sazio ancor.

Quando pur giunsevi
Ape dorata,
Che in seno al tenero
Fior si posò:

E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.

Allor d' invidia
Il zeffiretto
L' acuto stimolo
Nel cor sentì,

Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.

Onde sul fragile
Stelo le penne
Battea, credendosi
L' ape fugar:

Ma l'ape immobile
Sempre si tenne,
Nè l'urto placido
Parea curar,

Alfin con impeto
Mosso dall'ira,
La troppo amabile
Rosa agitò.

E parve Borea
Che il turbo spira
Poichè le gelide
Nubi adunò.

Dall'urto fervido
Scacciata allora
Vide fuggirsene
Quell'ape, è ver;

Ma il fiore infrantone,
Distrutta ancora
Vide l'origine
Del suo piacer.

O folle invidia,
Talor tu puoi
L'altrui distruggere
Felicità;

Ma spesso adoperi
Ai danni tuoi,
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa.

La rosa e lo spino.

Cinta di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioria purpurea rosa.

Sì folta ricoprivala
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparìa del giorno.

Già da sottili screpoli
Del verde esterno ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto.

Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.

L'impaziente vergine,
Della sua forma altera,

Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:

E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo spino.

Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovane
Ed innocente etade;

E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.

" Taci (con tono rigido
Gridò lo spino), e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch'io son la tua difesa.

Se del merigge fervido
La rabbia non t'offende,
Col verde manto provvido
Chi mai, chi ti difende?

Chi dagl'insulti còpreti
Del gregge e dell'armento,

Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?

Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;

Nè sai quanti pericoli
In mezzo all'aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta. „

Tace, ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.

Ma intanto ecco il sollecito
Villan, col ferro in mano,
Che monda dagl'inutili
Germogli il verde piano;

E colla falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardian fedele.

Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,

E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.

Già cade tronco e lacero
Lo spino sul terreno:
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.

Dai duri impacci libera,
Allor sui fiori e l'erba
Erge la rosa incauta
La fronte alta e superba.

A lei dintorno scherzano
L'aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L'alba le imperla il crine.

Ma, oh Dio, l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!

Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V'arrota avido il dente.

Ratta lo segue l'avida
Sozza lumaca ancora,

Che d'atra bava sordida
L' intride e la divora.

Arsa dal sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita:
Invano allor la misera
Chiede allo spino aita.

Già secca, esangue e pallida
Perde il natìo vigore:
L' aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.

O donzellette semplici,
Voi che sicure e liete
Di saggia madre e provvida
Sotto del fren vivete,

Se il giogo necessario
Mai vi sembrasse grave,
Nella rosa specchiatevi,
E vi parrà soave.

La farfalla e il fanciullo.

Farfalla instabile
L' incerto volo,
Or alta e rapida,

Or lenta e al suolo
Per verde prato
Movendo va.

Con guardo cùpido
Un fanciullino
Fiso la sèguita
Nel suo cammino,
Finchè si posa
Su vago fior.

Allora tacito
Ver lei sen viene;
Il cor gli palpita
Fra tema e speme;
Vermiglio il volto,
Tremante il piè;

Il fior coll' avida
Man preme e afferra;
Col fior l' incauta
Farfalla serra,
Che al forte colpo
Quasi spirò.

Ebbro di giubilo,
Gli altri fanciulli
Richiama celere

Dai lor trastulli,
Tutti li vuole
Vicino a sè.

La bella e nobile
Sua cara preda
Vuol che ognun sappia,
Vuol che ognun veda,
Vuol lentamente
Le dita aprir;

E i color lucidi
Descrive intanto,
L'oro, la porpora
Del suo bel manto,
I pregi tutti
Di sua beltà.

Le palme schiudere
Alfin risolve.
Ma un verme ignobile
E poca polve
Sorpreso trova
Dentro la man.

Quando fu l'amato insetto
Del fanciullo in man ristretto
La bellezza sua finì.

Vil seguace del diletto,
Posseduto il caro oggetto
Anche a te segue così.

Campagnuoli sapienti.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra e i dì son belli;
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo è passeggiero spettro,
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s'affila il brando;
Dappertutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra e i dì son belli.
Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesoro il sonno perde;
Chi possiede intelletto il cor consuma:
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,
Noi dolorosa ma non trista plebe
Rispondiamo con l'opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammaestrando
L'umile cencio a rispettar del povero,
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa, e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella.
Nel codice di Dio l'opra è comando.
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio,
Su, lavoriam cantando.

Ammonimenti di Antonio Mureto a suo nipote.

Sinchè tenero sei, Mureto, ascolta,
E i miei detti in cor serba e in opra esprimi.

Venera Dio, venera il padre tuo,
E chi di padre in luogo il Ciel ti ha dato.

Non mentir; la menzogna unqua non giova:
Se confessi, al tuo fallo è il perdon pronto.

Impara: e qual è mai cosa più dolce?
Chi impara ottiene gli agi, ottien gli onori.

Se alcun ti grida, a lui sii grato; e un nuovo
Sgridar previeni colla pronta emenda.

Chi ti lusinga non t'è sempre amico.
Chi non corregge il fallo tuo non t'ama.

Chi con lusinghe t'ingannò una volta
Ancor t'ingannerà, se incauto sei.

Non dà il saggio, e non nega a tutti fede:
Così non è ingannato, nè sospetto.

Non guardar se non ciò ch'è bello a farsi;
Che offuscano il candor gli sconci oggetti.

Dall'impuro parlar volgi l'orecchio,
E chi ne gode non fia tuo compagno.

Men vaga dello studio è la radice;
Ma bell'amor germoglia e dolci frutti.

Se giuochi, quel piacer passa qual lampo;
Se leggi, il frutto presso te ne dura.

Moderato riposo ti ristora;
Troppo ti fiacca e rintuzza l'ingegno.

Se cerchi altrui giovar, giovi a te stesso;
Ma niuno t' amerà se altrui non ami.

Non ammirar degli empî la fortuna:
Sebben tardo, il castigo un dì gli arriva.

Se t'è grato il riposo or t'affatica;
A un riposo onorato il sudor guida.

Guardati in specchio; e se ti sembri bello,
Col mal costume non far torto al volto:

Ma, se natura ti negò bellezza,
Tu co' pregi miglior compensa il danno.

Non far mai ciò, di che vergogna avresti,
E per più testimonî abbi te stesso.

Perchè parlassim' poco e udissim' molto,
Una lingua e du' orecchi il ciel ci diede.

Cosa, che vuoi serbar, visita spesso:
Se la visiti, il ladro essa men teme.

L' ozio lusinga, ma alla fama nuoce:
Aspra è l' industria. ma poi lode arreca.

Non gustar vino, o almen l' adaqua assai;
Se no, fanciullo, aggiugni fuoco al fuoco.

L' affabil volto, e il ragionar modesto
I molti amici facilmente acquista.

Non rinfacciar la povertà a' meschini:
Ricchezza e povertà d'un solo è dono.

All'amore d'aver Virtù anteponi:
Per lei s' ha l'oro; ella non s' ha per l'oro.

Non cercar mai, benchè sia dolce cosa,
Ciò che danno o vergogna un giorno apporta.

Apprendi, e serba ciò che apprendi in petto:
Se no, tant' è col vaglio attinger l' acqua.

Non t' adirar; che sconcia cosa è l' ira;
Lode è sprezzar ciò ch' altri muove a sdegno.

Dall'Aquilon che scuote gli orni alpini
Securo è l' arboscello in umil valle:

Così a maggior periglio il ricco è esposto;
Secura vita in tetto angusto alberga.

Se il fanciul poco parli, e parli a tempo,
Di modesto e ingegnoso avrà la lode.

Vuoi saper per qual via fama s' acquisti?
Qual creduto esser vuoi, tale ti mostra.

Sferza non teme chi la voce ascolta:
Chi questa sprezza, temerà poi quella.

Fortunato il fanciullo, in cui previene
La virtù gli anni! ognuno il loda a gara,

E vuol vederlo, ed ogni ben gli prega.
Ma niuno degna di parlar co' pigri;

Ognun gli sprezza e son proverbio al volgo;
Guardagli appena di buon occhio il padre.

Nuoce il peccar sul punto. Ahi! non sol questo:
L'uso a nuovi peccati apre la via.

Segui, fanciullo, il ben. Quantunque duro
Sembri a principio, ammolliralIo l'uso.

Ricorda e esalta il benefizio altrui:
Del tuo parlino gli altri, e tu lo cela.

Se con l'onesto l'utile contrasti,
Non lice dubitar qual de' due vinca.

Spesso un vil cencio copre aurea virtude;
Oro e porpora vela un vil giumento.

Non oprar per la lode: e pur fa sempre
Con ogni sudio ciò che lode apporta.

Non dèi nè troppo amar, nè sprezzar l'oro;
Che beato non fa, ma al viver giova.

Di quel che ti toccò contento godi:
Nè trascurare per pigrizia il meglio.

Quanto sia varia la fortuna osserva:
Prospera o avversa non t'aggiri o abbatta.

Ecco pochi precetti; ma che a tempo,
Da te serbati, daran lieto frutto,

Sol che l'impresa Iddio secondi, il cui
Consiglio eterno il tutto ordina e regge.

Ma, tu fanciullo, e quando all'alba sorgi,
E quando al letticel torni la sera,

Con pii voti sollecito lo adora.
Ei sano corpo, egli sagace ingegno,

E più assai ti darà: temer non dèi;
Purchè a gloria di lui tutto t'adopri.

PARTE SETTIMA.

POESIE GIOCOSE E FAVOLETTE.

Una signora tutta inviperita
La cuciniera strapazzando andava,
Chè ogni pietanza era male condita,
E senza cena a letto la mandava.
La cuciniera diè la colpa al gatto
Che la lasciò senza butirro affatto.

Eccolo qui, soggiunse nel momento,
Ne ha mangiato una libbra intiera intiera.
Ma la padrona che credealo a stento,
Pigliato il gatto e messo in la stadera,
Così tal quale stava a peso brutto,
Lo ritrovò di mezza libbra in tutto.

L'avaro Ermon mai non accese il fuoco
Pranzando ora da questo, ora da quello,
E d'ognun dicea male in ogni loco;

Onde scritto gli fu sopra l'avello:
Qui rinchiuso alla fin giace colui
Che aprì sempre la bocca a spese altrui.

Chiedeva a un oste un tal viaggiatore:
Che mi date da cena?
Delle uova, mio signore,
Ei rispose: delle uova appena appena.
E l'altro: Ma quell'ottimo salato,
Ch'eravi giorni sono, è terminato?
Oh! disse schietto schietto
Dell'oste un figlioletto,
Quel salato sarebbe troppo caro,
Se dovesse ogni sabato
Morirci (Dio ne liberi) un somaro!

Masino è il fior degli uomini,
Senz'ombra di questione;
Gentile, affabilissimo
Con tutte le persone.

Per tutti è la sua tavola,
Per tutti è la sua casa;
E non v'è al mondo un'anima
Di ciò non persuasa.

Ma chi è Masino, a chiedermi
Ognun vien per le poste,
Che ognun vorria conoscerlo;
Chi è Masino? È un oste.

Essendo un giorno a tavola
Colla signora Bia
Ser Biagio, d'un coltello molto piccolo
A trinciare un cappone si servia;
E mentre senza termine
Quel pollo ei cincischiava,
Una storia lunghissima narrava.
Alfine impazientandosi
Di ciò madama, disse: Oh che tormento!
Io vi voglio, scusatemi,
Dar un avvertimento:
A tavola, signore, usar si deve
Lungo coltello e chiacchierata breve.

La tartaruga.

Una terrestre tartaruga un dì
Si alzò di buon mattino
Per finir certi affari d'importanza
A un miglio di distanza;
E postasi in cammino,

Com'è suo stil, sì lentamente andò,
Tante volte per via si soffermò,
Che in quindici ore e più
Avea cinquanta passi appena fatto;
Quando accortasi a un tratto,
Non senza meraviglia,
Che la notte frattanto era già sorta,
Oh! come (disse) la giornata è corta!

Il fanciullo e la creta.

Che sei tu? disse un fanciullo
  A un pezzuol di creta, intento
  A formarsene trastullo;
  Che sei tu, che piena io sento
  Di fraganza sì gentile?

E la creta gli rispose:
  Creta io son della più vile;
  Ma vissuto ho fra le rose.

Hai cuor ferreo e il brami d' oro?
  Cerca i buoni e sta fra loro.

Il contadino e il padrone.

Dappresso agli alveari
Il contadino scorse
Crescer fetide rute e assenzî amari.
Pronto al riparo accorse,
E quelle indegne schiatte
Di già col ferro abbatte.

A caso a lui davante
Trapassando il padrone,
Grida: — E qual hai ragione
D'atterrar quelle piante?
Se all' api esse dispiaciono,
È inutil l' opra tua: se all' api piaciono,
Godansi pure in pace
Il cibo che lor piace.

Il contadin crolla la fronte, e tace:
Ma quando in sua stagione
Fu colto il miele, e trovato il padrone
Amaro nel sapore,
Ingrato nell' odore:
— Perchè (grida al villan) frutti sì rei
Dan gli alveari miei? —

Rompe così il silenzio
— Perchè freno ponesti alla mia mano
Allor che recidea ruta ed assenzio?

Nell' erbe i libri indegni,
Nell' api l' uom tu celi:
Quai verità crudeli,
O favoletta, insegni!

Il fanciullo e la sua ombra.

— Padre, mi segue ognora:
Scacciala dal mio fianco; —
Così d' affanno oppresso,
Pallido in volto e bianco
Elpino s' addolora,
Del proprio corpo stesso,
Fuggendo l' ombra oscura,
Che gli facea paura.

— Ogni timor disgombra
(Risponde il genitore),
Nasce da te quell' ombra
Cagion del tuo dolore,
E tenteresti invano
Fuggir da lei lontano.
Guarda com' è conforme
Del tuo corpo alle forme:

Essa da lui si crea,
E te ne dà l'idea.
Pur de' pueril spaventi,
Del sognato periglio
Uopo è che ti rammenti
In altra etade, o figlio.
Simile all' ombra, sorge
Dopo il fallo il rimorso;
L'uom con ira lo scorge,
Vorria schivarne il morso;
Ma minaccioso e tetro
Colui gli è sempre dietro.
Ah figlio, se giammai
Nel fallo tu cadrai,
Sentendo tolta all' alma
Dal rimorso la calma,
Non cercar ch'egli taccia,
Non ne schivar la faccia.
Guardalo: in lui descritto
È l'orror del delitto,
Acciocchè l'uomo apprenda
Qual esser dee l'emenda.

Gli uccelli e i pesci.

UCCELLI. Pesci, o pesci, felici
Più di noi quanto siete!

Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato. In fondo
Del mar, de' fiumi, e chi
Mai d' assalirvi ardì?

PESCI. Augelli, o augelli, voi
Felici più di noi!
Chè a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo:
E gir v' è dato lunge
Ove fucil non giunge.
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

UCCELLI. Ma quale aerea parte,
O qual erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell' aquila grifagna?

PESCI. E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?

Non ti lagnar dei mali;
Non creder soli i tuoi;
Ognuno dei mortali
Ha da soffrire i suoi.

La bellezza.

Di sè stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia;
Cascâr nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se le porta correndo.

E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va.

La gioventù ed il piacere.

Nel giardin del piacere
Entrò l'incauta giuventude un dì:
Cortese il giardiniere
I suoi fiori le offrì;
Ma tutti in un istante
Avida possederli essa volea:
Recise, svelse, calpestò le piante.
E quando, paga di sua vana idea,
Guardossi in grembo, ritrovolli tutti
Pel suo folle desìo laceri e brutti.

L' ape feritrice.

— Son vendicata:
Restò piagata
La mano rea,
Che l' alveare
Ardì toccare —
L' ape dicea;
Ma non sapea,
Che l' arma acuta,
Che avea perduta
Nella ferita,
A lei dovea
Costar la vita.

L' ape c' insegna,
Che di vendetta
La gioja indegna,
Che tanto alletta,
Passa ed a volo
Si cangia in duolo.

Nuova maniera di pagare lo scotto.

Un mio compagno, ei stesso me l' ha detto,
Tutti i danari al gioco avea perduti;
Eran quasi due giorni, poveretto,

Che non toccava cibo, e così acuti
Stringeali il ventre del digiun gli artigli
Da scusare Ugolin se mangiò i figli.

Il terzo giorno per distrarre un poco
Quella gran fame che sentìa negli ossi,
Si mise a gironzar così per gioco
D' avanti l' uscio di messer Zangrossi;
Quando l' odor che usciva dal fornello
Tutto ad un tratto gli schiarò il cervello.

Vede per caso un cane lì vicino
Che in santa pace si rodeva un osso;
Egli cava di tasca il moccichino
E quatto quatto gli si cala addosso,
Al collo glielo allaccia ed in cucina
L' avvinta belva dietro a sè trascina.

Poi s' asside al tagliere apparecchiato,
E il suo Melampo gli si accoscia ai piè:
Ordina un riso, un lesso, uno stuffato,
Un pasticcio, un arrosto, un *jardinet*,
E con cura amorosa al fido cane
Va dispensando le carezze e il pane.

Come s' ebbe impinzato a crepapelle,
Domanda il conto — Cinque lire — Bene:
Caccia le man per tutte le scarselle,
Fruga rifruga, e il borsellin non viene.

Il camerier lo guarda, ed egli: — Ov' è
Dunque la borsa?... ah! la lasciai al Caffè.

In un batter d'occhio vado e vegno;
Che se di me non ti fidassi mai,
Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
Ma bada ben che non ti scappi, sai!... —
Non dubiti. signor. — Egli esce in fretta,
E il camerier è ancora lì che aspetta.

E qui cent' altri stratagemmi e cento,
O lettori, mi corrono alla mente;
Ma perchè troppo vasto è l' argomento
A voi basti saper che lo studente
O bene o male porta fuor le spese
Infin che arrivi il primo dì del mese.

Il corvo e la volpe.

— Oh quanto tu sei bello!
(Dicea la volpe a un corvo, che sedea
Sopra d' un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea);
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Se di tua voce ancor la melodia
Corrisponde all' aspetto,

Niun oserà negar che tu non sia
L' animal più perfetto. —

La dolce adulazione il cor gli tocca;
Apre il becco a cantare, e caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la volpe astuta,
La raccoglie, e con aria schernitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
— Bravo, bravo (gli dice)
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio,
Non mi accusar di froda;
Piuttosto al prezzo d' un formaggio impara,
Che chi troppo ti loda
La lode ti farà poi costar cara. —

La rana e il pesce.

Dalla casa paludosa
Sulla strada un dì se n' esce
Una rana coraggiosa,
E fa tanto, che pur giunge
Presso al mar che non è lunge.
Là si asside, e vede un pesce,
Che qual forbice d' argento
Fende il liquido elemento.
— Ferma, ferma (ella gridò)

Teco in mar venir io vo':
Se mio amico esser prometti,
Buona vita insiem faremo.
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo.
Ferma, aspetta; io vengo all' onde. —
— Resta (il pesce le risponde);
Altri amici cercar puoi:
Un ostacolo è fra noi
D' amistade a stringer laccio:
Tu ognor gracchi, io sempre taccio. —

Amistà non dêi sperare
Ove opposta indole appare.

Il lupicino incivile.

— Jer con caccia felice
(Un lupo così dice
A' suoi figli) un agnello
Presi, un capro e un vitello;
Ed oggi un ampio invito
Al parentado io fei
Di solenne convito.
V' avverto, o figli miei,
Che verranno a momenti,
Ed ai vostri parenti

Voi pur fate finezze;
Che ben per balze e selve
Le loro gentilezze
Hanno anch'esse le belve;
Checchè l'uom se ne dica,
A noi razza nemica.

Ma già quasi ad un punto
Ogni invitato è giunto;
Ch'essi buona creanza
Credon d'antecipare,
Nè la scortese usanza
Han di farsi aspettare.

Con vezzi e con inchini
Loro incontro si fanno
I prodi lupicini;
E come meglio sanno,
Usan tutte maniere
Di cortesie sincere.
Un sol nè in piedi alzosse,
Nè in segno almen di festa
La coda e il capo mosse;
Ma cupo e immobil resta.

Con fiero e torvo ciglio
Guatollo il padre; e fisse
Immobilmente il figlio
Tenne le luci, e disse:

— Io già reo non mi chiamo;
Col cuor gli onoro ed amo. —

Quasi uno scherzo il detto
Ognun con riso accolse;
E ben tosto si volse
Il pensiero al banchetto.
Fu lauto, fu condito
Da vivace appetito,
Senza puntigli, in pace,
E con gioia verace.

Ma quando ai vicendevoli
Congedi alfin si venne,
Il misantropo pazzo,
Per non far convenevoli
E tôrsi d'imbarazzo,
Nascoso allor si tenne,
E a nessun fu veduto
Far neppure un saluto.

Troppo quel tratto amaro
A tutti riuscì,
E al dito sel legâro
Ma passâr pochi dì
Che il padre senza prede
Dai boschi ai figli riedè,
Nè può l'avide brame
Saziar della lor fame,

Onde lor dice: Andate
Dai parenti, o miei figli,
E sì v'avran pietate. —

Languidi i figli e smunti
Se n'andâr dai congiunti,
E quegli v'era ancora
Che in cor gli ama e gli onora.
I congiunti dier loro
E ricetto e ristoro:
Sol chiuser davante
L'uscio al filosofante.
Tutti disser d'accordo:
— Basti a costui l'affetto
Che gli serbiamo in petto. —
Certo allor non fu sordo;
Ma intese che dall'opre
Il vero amor si scopre.

Le gentili maniere
D'alma gentil son segno,
Son qual d'amore un pegno,
Tra i congiunti un dovere,
Il vedeste; e gran bene
Spesso da lor proviene.

I due veltri.

Un dì v' eran due cani,
Due cani cacciatori,
Solenni abbaiatori,
Che, quantunque lontani
Dalle riposte selve,
Sfidar parean le belve.
L' un detto era Benprendi
E l' altro Suonacorno;
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno,
Fra i can più eroico paio
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollaio
Sol messi abbiali a prova.

Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggente un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso;
Vanno siccome vento.
Ma dappresso veggendo
L' ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,

Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente,
Preso miglior consiglio,
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.

Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,
S' inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con maestro morso
Afferra e arresta l' orso.

Spesso quelli han men core
Che menan più rumore.

La mosca e il moscherino.

Dall' infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore;
E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno:
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,

Che col chino ginocchio accompagnava;
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce
E coi colpi frequenti
Affrettava de' bovi i passi lenti.

Stava sopra l' aratro in grave volto
Ed in aria importante
Una mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi bovi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava;
E, quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s' adira e mai non posa.

Un moscherino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse: — E perchè mai
Tanto sudi e t' affanni? e cosa fai? —
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
— Non vedi? È necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? Ad ignorarlo
Veramente sei solo:
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo. —

A tal proposizion rise perfino
Il picciol moscherino.

“ È assai comune usanza
Il credersi persona d'importanza.„

La lucertola ed il coccodrillo.

Una lucertoletta
Diceva al coccodrillo:
— Oh quanto mi diletta
Di veder finalmente
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente!
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere.
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva:
Benchè fuggiam tra l'erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L'onor del prisco sangue. —
L'amfibio re dormiva
A questi complimenti;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse
E addimandò chi fosse.

La parentela antica,
Il cammin, la fatica
Quella gli torna a dire.
Ed ei torna a dormire.

Lascia i grandi e i potenti
Da sognar per parenti:
Puoi cortesi stimarli,
Se dormon mentre parli.

La api e le vespe.

Nell' alveare unito
Delle pecchie la schiera
Viveva in primavera
Lieta e tranquilla vita.
Nell' industre lavoro
L' opra ognuna spendea
Preparando un tesoro
Per la stagion più rea:
Ma un stuolo infingardo
Di vespe al furto avvezze
Volse l'invido sguardo
Dell' api alle ricchezze:
E meditando trame
Di tradimento infame,
Disse in tono amichevole

Alle api: — E voi che fate?
Qual noiosa, spiacevole
Vita traendo andate?
Chiuse in una magione
Che può dirsi prigione;
Soggette a leggi e norme
Di libertà nemiche,
Sotto un governo informe,
Che di vostre fatiche
La miglior parte poi
Nega che sia per voi:
Eh venite con noi,
Eh rompete una volta
Questa catena stolta
Che vi fa vili schiave.
Fatte nostre compagne
Per le amene campagne
Di libertà soave
Voi gusterete i frutti,
E i delicati umori
Di mille e mille fiori
Per voi saranno tutti. —

Ai detti seducenti
Cesser l'api imprudenti,
E dello stuolo infido
Seguitando gl'inviti,

Spiegaron voli arditi
Lungi dal patrio nido.

Di novità i piaceri
Reser l'api contente;
Ma i giorni lusinghieri
Di stagione ridente
Passàro, e pien d'orrore,
Pioggia recando e gelo,
Venne il verno e ogni fiore
Disseccò sullo stelo.

L'api allor disperate
All'alvear tornarono;
Ma le ricchezze usate
In quel più non trovarono.
Le vespe il chiuso miele
Divorato avean tutto,
E côlto il dolce frutto
Del consiglio infedele.

Il cervo che si specchia.

Che vaghe corna che mi diè natura!
Oh che bella figura,
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!
(Grida un cervo, specchiandosi nel fonte);
Fin gli speziali han la bottega adorna

Delle mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed inver me ne vergogno.

Mentre ciancia così, suonar s' intese
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il cervo; e pieno di spavento
Ov' è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani; ogni momento
Con le corna s' impaccia
Tra' rami il cervo; e maledice intanto
Ciò ch' ha lodato tanto.

Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
Che a districarla è vana ogni fatica.

Sopraggiunge l' infesta
Turba de' cani allora,
Che lo sbrana, lo strazia e lo divora.

E' mostra ben d' aver poco cervello
Chi più dell' util può stimare il bello.

Il cavallo e l'asino.

Un cavallo invecchiato,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d' un magnate avea,
Da un villanel guidato,
Di fango ingualdrappato

La cittade scorrea
Carco d'indegna soma,
E pur gìa corvettando,
E in armonia levando
Il mal ferrato piè;
E benchè senza chioma,
Portava alto la testa
Come il destrier di un re.

Gli era appresso un somaro,
Il qual carco del paro
Col muso sino a terra,
Mancando ad ogni passo,
Urtando in ogni sasso,
Così al caval parlò:
— Rider farai la gente;
Orgoglio, e soma, oibò!

Vien via modestamente,
Imita i passi miei,
Quel ch'eri un dì che importa?
Pensa quel ch' oggi sei. —

E l' altro: — Io son lo stesso,
Benchè da soma oppresso:
Questo è il mio portamento;
Se fortuna si cangia,
Non cangiasi natura;
E tu pur sotto frangia
Ricca d' oro e d' argento
Avresti ognor figura
Di stupido giumento. —

La farfalla e la rosa.

Una vaga farfalletta
Gìa librando a mezza estate
Or sui fiori, or su l' erbette
Le sue piume colorate;

L' ali, il collo, il sen guernito
D' auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella parea.

Scorre ogni erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,

Per isceglier il più bello,
E fondarvi la sua casa.

Sulla quercia non s' arresta,
Non sul pin, non sull' uliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin sul verde stelo
La vermiglia e rugiadosa
Chioma altera in verso il cielo,
Qual reina, erger la rosa.

Su lei vola, essa l' accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie
Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.

Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall' ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce.

Vede alfin l' altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;

E la casa che ruina;
E la prole che si muore.

Poco senno hanno gl' insetti,
Che sui fior fondan le case:
Ma degli uomini i progetti
Forse han più solida base?

La contadina e l'erbetta.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta
E côr la vuol:
L' erba ha il vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol.

Con cauta mano
La contadina
Due volte invano
La via s' aprì:
Alfin più ardita
Spinse le dita,
L' erba carpì.

Ma ritirando
A sè la mano,

Si punse, quando
Credealo men;
Ah per un' erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien!

Tai fea lamenti;
Ma l' erba, narrasi,
Che questi accenti
Sciogliesse allor:

Piacer non trovasi,
Cui non intorbidi
Qualche dolor.

I topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un topo
A due de' figli suoi:
— Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete,
Un mostro orrendo è il gatto;
Occhi che gittan foco,
Eternamente ingorda

Bocca di sangue ha lorda,
Entro cui denti han loco,
Che ignorano quiete;
A' piè feroci artigli;
Ecco il ritratto, o figli,
A fuggirlo apprendete. —
Piange, sì detto, e tace,
E li congeda in pace.

La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca.
Un dì mentre il sapore
Gustan di un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo gattin s' avanza,
Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia, e ogni atto
È un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un gatto,
Van dicendo coloro
Intenti ai fatti loro.

Ma l' amabil miccino
D' improvviso si slancia;
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l' altro in fuga pose;

Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse:
— Padre, di fame io pero,
O padre, tra sè disse,
Tu non dicesti il vero. —

Mal prendi a colorire
Deforme il vizio; ognora
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

FINE.

INDICE.

PARTE PRIMA.

Inni.

PARTE SECONDA.

Affetti.

PARTE TERZA.

Virtù.

PARTE QUARTA.

Augurî e complimenti.

Pel giorno natalizio.

Pel giorno onomastico.

Pel capo d'anno.

Ringraziamenti scolastici.

PARTE QUINTA.

Poesie amene.

PARTE SESTA.

Poesie istruttive e morali.

PARTE SETTIMA.

Poesie giocose e favolette.

Libri vendibili nelle Librerie di C. Coen.

BOSCHETTI A. Dr. Letture italiane ad uso della gioventù, tratte dai più celebri autori: Bartoli, Botta, Gozzi, Cesari, ecc. ecc. in-8. piccolo.

GAULTIER abate. Geografia, interamente rifusa e considerevolmente aumentata, coll'aggiunta d'una tavola astronomica. 1869 in-8. picc.

IL GIOVINE SEGRETARIO, ovvero modelli d'ogni specie di lettere dei più insigni autori, con ammaestramenti sul modo di comporle, sulle norme di Bembo, Bonfadio, Caro, Cesari, Della Casa, Fornacciari, Giordani, Gozzi, Leopardi, Monti, Pellico, Redi, Rosmini, Tasso, Tolomei, Zanotti, ecc. ecc. Terza Edizione, in-8. picc.

IL LIBRO DEI FANCIULLI, racconti delle fate scelti da Elisa Voiart e Amable Tastu. Con litografie in-8. picc.

PICCOLO FIOR DI MEMORIA, in cui si contengono complimenti pel capo d'anno e pei giorni onomastici e natalizj, precetti e sentenze, favolette e poesie di vario genere per fanciulli ed adolescenti in-8. piccolo.

PIZZO L. I Primissimi elementi della Geometria, esposti ai Giovanetti, con aggiunte dell'ingegnere Amos Pizzo, in-8. picc.

SALVADORI. C. Storia del commercio e dell'industria, dall'antichità ai nostri giorni. Un vol. in-8. picc. di pag. 200.